



PERIODICO TRIMESTRALE DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO CHISONE
Anno XVI — Marzo 1987

Spediz. in abb. postale - Gruppo IV

La Valaddo

«ese diferent per ese melhour»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

FASCICOLO N. 55

SOMMARIO



- Una politica per la montagna (Remigio Bermond)
- A proposito degli studi sulla parlata e l'origine dei calabro valdesi (Ezio Martin)
- Uno letto da l'Americco
- Louz eoùs de Bertin (Ugo Cervellati)
- Un matrimonio nella cappella di Garnie (Ugo F. Piton)
- Amministratori valligiani in prigione (Franco Bourlot)
- Un diario sull'Orsiera (Andrea Vignetta)
- Rassegna bibliografica (Arturo Genre - E.M.)
- Alle radici del folclore: gli obblighi servili Medioevali (Mauro Perrot)
- Fauna valligiana del passato tra realtà e fantasia (Guido Baret)
- Il generale Pietro Bourcet di Usseaux (Ernesto Guiot Bourg)
- Prigelato: patouà, cultura, folclore e tanto sport
- La miniera della "Rouso" (Ettore Merlo)
- Rodoretto: poesia dell'estate (Enzo Tron)
- POESIE di Remigio Bermond e Ugo F. Piton

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Autorizzaz. del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tip. San Gaudenzio s.r.l. — Novara
Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: Lire 5.000.

ESTERO: Lire 10.000.

Un numero: Lire 1.300.

C.F.: 94511020011.

c/c postale n. 10261105 intestato a:
"LA VALADDO" — 10060 VILLARETTO CHISONE.

Una politica per la montagna

Remigio BERMOND

Uno scritto di Virgilio Gay pubblicato sul periodico pinerolese "l'Eco del Chisone" del 20 novembre 1986, col quale è stata fatta una spietata analisi della situazione socio economica della Val Chisone — «che gronda sincerità e saggezza», commenta "l'Eco" — e il conseguente successivo dibattito ci offrono l'occasione per fare alcune considerazioni sul problema della montagna, problema che tante volte ci ha visti protagonisti impegnati in occasione di convegni e incontri su temi generali e specifici riguardanti la questione montana, e che spesso è stato da noi trattato anche sulle pagine di periodici specializzati.

La denuncia di Virgilio Gay — un vero e proprio "j'accuse" che ha chiamato in causa politici e amministratori di casa nostra — si fonda, come ha sottolineato il direttore dell'"Eco" nell'editoriale con cui ha presentato il documento, su una comparazione fra la val Chisone di ieri e quella di oggi, «fra un'agricoltura prospera e un'agricoltura spossata e degradata, fra un turismo che aveva avuto un buon inizio e un ottimo sviluppo e un turismo che oggi ristagna».

Scrive il Gay: «In quel periodo (siamo agli inizi degli anni '30, n.d.r.) la nostra valle scoppiava di salute agricola: il comune di Roure forniva le patate da seme alla maggior parte dei contadini della pianura. La patata era largamente prodotta in tutte le frazioni del comune di Fenestrelle, mentre nei comuni di Usseaux e di Prigelato era prevalente la coltivazione della segale, dell'orzo e dell'avena. (...) La zootecnia in valle era altrettanto fiorente...». Circa il turismo, «la val Chisone era all'avanguardia nel campo della villeggiatura: i clienti erano in prevalenza professionisti e persone agiate...».

Tutto ciò è vero: per molti anni ne siamo stati testimoni oculari, così come lo siamo stati del successivo rapido declino. Una serie di circostanze e di concause manifestatesi intorno agli anni '50 e anche dopo ha portato allo spopolamento di intere zone e all'abbandono di attività un tempo floride, quali l'agricoltura, la zootecnia e l'artigianato, alla chiusura di molti alberghi e di altri esercizi pubblici e alla soppressione di scuole, di uffici e di parrocchie, con il conseguente degrado sociale e morale dei pochi rimasti e quello fisico del territorio abbandonato a se stesso: il bosco, non più curato, ha invaso i terreni

un tempo fertili e ubertosi mentre le acque, non più regolate, costituiscono una costante minaccia e un costante pericolo.

In questo senso la denuncia di Virgilio Gay è precisa e circostanziata ma, purtroppo, rischia di rimanere fine a se stessa per una serie di situazioni e di circostanze imputabili a tutti e a nessuno.

Per amore della verità bisogna innanzi tutto riconoscere che di provvedimenti a favore dei territori montani dagli anni '50 in poi ne sono stati posti in essere più di uno: dalla famosa e sicuramente benemerita legge 991 del 25 luglio 1952, più volte rifinanziata e prorogata, fino alla legge 984 del 27 dicembre 1977 (detta "quadrifoglio") è stato garantito un flusso di denaro costante e non inconsistente per incentivare le attività economiche della montagna, soprattutto quelle agro-silvo-pastorali, sostenerle e svilupparle. Senza dimenticare la legge 1102 del 2 dicembre 1971, istitutiva delle Comunità Montane, con le quali il legislatore ha inteso rendere i montanari protagonisti diretti e attivi della loro crescita sociale ed economica e dello sviluppo organico dei loro territori.

Malgrado ciò la situazione della montagna, e non solo quindi della val Chisone!, non è migliorata anzi in molti casi è decisamente peggiorata. Di chi la colpa? Del boom industriale che ha attratto a valle le giovani generazioni montane? Degli amministratori locali che hanno caldeggiato la vendita dei terreni migliori e più fertili nel nome di un boom edilizio e turistico poi dimostratosi effimero? Dei responsabili delle Comunità Montane che non hanno saputo gestire i fondi loro affidati né programmare le scelte e gli indirizzi operativi? O piuttosto non è anche degli stessi montanari che, rinunciando troppo presto alla loro etnia e alla cultura dei loro padri, hanno accettato con rassegnazione questo stato di cose?

La risposta a questi interrogativi non è certo né facile né agevole dal momento che essa presuppone delle implicanze di vario genere, sociali, politiche, economiche, ognuna delle quali può spiegare, ma non giustificare, la situazione in cui le zone montane si sono venute a trovare.

Che questa situazione sia difficile, se non precaria, è un dato di fatto che nessuno osa disconoscere, anzi; che siano necessari provvedimenti atti a salvaguardare la vivibilità della montagna è un assioma talmente semplice e noto che pare del tutto inutile ricordarlo ancora; che, infine, si vada manifestando da un po' di tempo a questa parte una caduta di tensione da parte dei pubblici poteri nei confronti dei problemi della montagna è un altro fatto altrettanto inoppugnabile e inconfutabile: di questo fatto, circa un anno fa, ad Assisi, se ne è fatto carico il congresso nazionale dell'UNCHEM che si è angosciosamente chiesto: «*Esiste ancora una politica per la montagna?*».

A questo punto qualcuno potrebbe obiettare che le attività economiche tipiche della montagna — agricoltura, artigianato, turismo — sono ora di competenza delle Regioni e che pertanto ad esse spetta provvedere per gli interventi di sviluppo e di sostegno, oppure che compete alle Comunità Montane programmare e sostenere lo sviluppo socio economico delle popolazioni e dei territori che cadono sotto la loro giurisdizione, rilanciando quindi la palla ai politici e agli amministratori di casa nostra, cioè a coloro che secondo Virgilio Gay hanno dimostrato, «*manca di lungimiranza*» mentre «*avrebbero dovuto adoperarsi in ben altro modo per contenere lo spopolamento della valle con una oculata politica di valorizzazione delle risorse locali e di recupero del territorio*».

Da queste colonne non vogliamo certo accusare nessuno ma è bene che coloro i quali si occupano di pubblica amministrazione sappiano la realtà delle cose, soprattutto di quelle che hanno un sapore amaro, affinché ne prendano coscienza e si impegnino perché esse cambino. Nell'interesse di tutti, anche di chi in montagna sale solo per le ferie estive, per le vacanze invernali o per i fine settimana, ma soprattutto per quanti in montagna continuano, malgrado tutto, a vivere e a lavorare.

Remigio BERMOND

Agli abbonati

Sullo scorso numero della Valaddo, l'ultimo del 1986, rivolgevamo un appello ai nostri abbonati invitandoli a rinnovare il loro abbonamento e a collaborare con noi per fare un giornale sempre più interessante e più addentro a tutti i problemi delle nostre valli.

Quanto ci accingiamo ora a scrivere, su questo primo numero del 1987, non è quindi rivolto a coloro che hanno già trasmesso il loro abbonamento o a coloro che, purtroppo pochissimi, ci hanno fatto pervenire alcune interessanti fotografie che in parte pubblichiamo su questo stesso numero.

A costoro rivolghiamo un vivo e cordiale ringraziamento, sia per la loro rinnovata fiducia che per la loro preziosa collaborazione.

Ci rivolghiamo quindi ancora una volta a coloro che non hanno provveduto a rinnovare il loro abbonamento, pregandoli di provvedervi cortesemente e con sollecitudine. Per la loro comodità, abbiamo inserito in questo numero un bollettino di conto corrente postale con il quale potranno recarsi all'ufficio postale e versare la loro quota per il 1987: lire cinquemila.

Ci scusiamo per l'insistenza con cui invitiamo i nostri amici abbonati a non abbandonarci ma ognuno di loro deve comprendere la situazione economica in cui ci troviamo, senza sostegno finanziario alcuno all'interno di quello dei nostri abbonati. Siamo certi che gli ultimi ritardatari accoglieranno il nostro appello e provvederanno a farci pervenire il loro abbonamento per il 1987. Fin da ora li ringraziamo per questo loro rinnovato atto di fiducia e di amicizia.

E passiamo al secondo argomento, quello della collaborazione al giornale.

Impegnata ad una azione di recupero e di sostegno della cultura e della società alpina delle nostre valli, «La Valaddo» ha bisogno dell'aiuto di tutti i suoi lettori ai quali rinnova l'invito di inviare articoli, notizie, lettere e fotografie su argomenti riguardanti la vita e la cultura di ieri e di oggi nell'area provenzale alpina in cui essa è maggiormente diffusa (Valli Chisone, Germanasca e alta Dora). Sarà questo un atto di amore e di fede verso la terra dei padri, che per noi si tramuterà in un concreto e fiducioso rapporto di vera amicizia e di proficua collaborazione con tutti i nostri lettori. Aspettiamo quindi fiduciosi che questa speranza si concretizzi.

La cultura provenzale alpina è sicuramente affascinante; il suo stretto rapporto con le passate generazioni conferisce a quelle presenti un respiro moderno e nuovo per guardare alle cose che interessano i vari aspetti della vita delle nostre valli: la storia, la lingua, l'economia, la scuola, la crescita umana e sociale della nostra gente. «La Valaddo» vuole essere il veicolo per affrontare e diffondere tutti questi argomenti e questi problemi. Aiutateci a tramutare in concrete realtà queste ambizioni!

Amici lettori, grazie per il sostegno che ci vorrete dare e arriverci — «ARVERE, ARVÉE!» — in Val Chisone (o altrove) per le manifestazioni di cultura provenzale alpina che andremo ad organizzare nei prossimi mesi.

LA DIREZIONE
DELLA "VALADDO"

A proposito degli studi sulla parlata e l'origine dei calabro valdesi

In margine al Convegno "Valdismo e valdesi in Calabria" - Catanzaro, 11-12 ottobre 1985

Arturo GENRE
Enzo MARTINI

«...attendiamo con impazienza la pubblicazione della relazione tenuta da Genre stesso un anno fa a Catanzaro e citata nel libro». Così scrivevamo nel numero scorso della Valaddo occupandoci del volume "I Calabro-Valdesi".

Eccoci serviti, e serviti bene. Arturo Genre non ci ha lasciati a lungo sulle spine, avendo ottenuto dai responsabili del Convegno di anticipare il testo della sua relazione, considerata l'interesse linguistico.

L'attenzione verso la parlata dei discendenti di immigrati valdesi in Calabria si destò specialmente a partire dalla seconda metà del secolo scorso ed è durata, con fasi alterne e competenze differenziate, fino ai nostri giorni. La questione linguistica è di norma rimasta, e rimane, collegata con l'origine dei Calabro-Valdesi, che si tende ad identificare con un'area circoscritta: Valle Angrogna (Vegezzi-Ruscalla, 1862), alta Val Pellicce (Morosi, 1890-92) o altre ancora.

Alcuni studi contemporanei contengono poi affermazioni che trovano riscontro, quanto a disinformazione, soltanto negli ambienti governativi italiani. Così F. Grecc (1969), dichiarando che la lingua di Guardia Piemontese «è fortemente influenzata dai dialetti franco-piemontesi e ancor più da quelli valdostani di San Martino e Prapelato (sic!)», o V. Eynard (1981) proclamando come indubbio che «la presenza linguistica del francese nel guardiolo sia evidente non solo sul piano lessicale ma anche su quello strutturale», non sono senza rivali. Essi infatti richiamano alla nostra mente un testo unificato della Commissione incaricata di stabilire «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche»; tale testo, pubblicato un paio di anni fa dalla Gazzetta Ufficiale (Atti parlamentari della Camera dei Deputati), a proposito delle comunità di parlata provenzale o occitanica (art. 3, par. 7) taglia così: «...vivono in Piemonte (province di Cuneo e di Torino), in Liguria (Imperia) e in Calabria (Guardia Piemontese in provincia di Cosenza) e parlano un francese (sic!) influenzato dai legami con il Delfinato...». Sotto l'ala tutelare di così dotte Commissioni possiamo dormire sonni tranquilli.

Chiusa questa nostra piccola digressione in omaggio alla scienza dei nostri onorevoli, torniamo a bomba. Di tutti gli studiosi, competenti o meno, che si sono dedicati all'argomento, l'unico vero linguista era Giuseppe Morosi, il cui studio «L'odierno linguaggio dei Valdesi del Piemonte» (A.G.I. 1890-1892) presentava un limite compromettente: quello di prendere in considerazione le Valli Valdesi in senso attuale, trascurando il fatto che, fino al 1685 e oltre, l'alta Val Chisone (o Val Prapelato) fu la più valdese della Valli Valdesi. Ciò significa che il Morosi, argomentando brevemente circa le origini di Guardia Piemontese in base alla parlata, si fondava su una documentazione amputata nello spazio e quindi lacunosa nella sostanza. Come spesso accade, la tesi espressa da un personaggio, in questo caso, di rilievo, venne ripresa come oro colato, senz'alcuna verifica, da altri studiosi, linguisti (come il Tavaglieri, sia pu-

re con un cauto "probabilmente") o storiografi (come l'Armand-Hugon).

Arturo Genre fa piazza pulita di tutte le congetture ed affermazioni non verificate, con la risolutezza di chi sa di avere indagato minuziosamente e di avere analizzato cartesianamente il problema. Perciò giunge all'unica conclusione logica: l'origine dei Calabro-Valdesi non è unitaria, poiché «le colonie calabro-valdesi si costituirono con l'apporto di nuclei provenienti, come suggeriscono i cognomi, da zone geografiche diverse e che la parlata di Guardia... è il risultato di una mescolanza di più varietà di occitano...» (pag. 20-21). Purtroppo, ai fini di una più profonda comprensione della realtà linguistica di Guardia, dice ancora Genre, «mancano... altri strumenti. Tra questi, una raccolta sistematica del suo lessico...; una descrizione accurata delle regole morfosintattiche, così come del sistema fonologico...; un inventario toponomastico...» (pag. 22).

Anche l'esame del costume femminile può essere utile allo scopo, a condizione di non fermarsi a somiglianze ed analogie, poiché il costume, quand'è ancora abito, può subire nel tempo variazioni non trascurabili. Io sono d'accordo; infatti le pretese somiglianze tra il *pènalh* di Guardia e la *tòqqùè* di Prapelato non hanno significato se non si tien conto dell'epoca e dell'ambiente in cui si manifestarono le foggie di questi due copricapi. Per esempio, secondo Remigio Bermond, la magnifica *tòqqùè* di Prapelato, come la sua variante festiva la *barrettè*, risalirebbero ad epoca post-valdese, cioè al massimo al '700. Se ciò venisse un giorno

rigorosamente accertato, ogni illazione su questo punto andrebbe in fumo.

Secondo me, il nocciolo della questione sta nella seguente osservazione, che Genre presenta come ovvia e che a me pare essenziale: «È ovvio che uno studio sistematico di queste corrispondenze, da estendersi anche al versante transalpino, dovrà dare lo spazio che si conviene alla considerazione dei fatti evolutivi, non potendosi sempre fare completo affidamento su un confronto operato tra realtà, come il guardiolo e il valdese attuali, che hanno subito pressioni e condizionamenti così diversi nella qualità e nella dinamica» (nota 20, pag. 12).

Perciò anche a me pare che sia quanto mai fallace trarre illazioni sulle origini dei Calabro-Valdesi partendo dalla situazione linguistica attuale o recente. Già nel Codice Gouthier troviamo differenze tra il testo chionese del 1549 redatto dal notaio Glaude Clapier e la sua trascrizione fatta nel 1753 dal notaio Pierre Veillier; differenze dovute ad innovazioni manifestatesi nel corso di due secoli, in gran parte segnati dal valdismo e dall'amministrazione in lingua francese. Inoltre, come abbiamo visto nel n. 54 della Valaddo, il prof. Enzo Stancati ha scritto che i coloni valdesi popolarono a ondate la loro zona calabra, per lo più nel '300, oltre sei secoli fa. Queste ondate mettono seriamente in forse la teoria dell'unità geografica originaria, poiché comportarono certo un'eterogeneità facilmente immaginabile.

Molte varianti dialettali del giorno d'oggi non potevano evidentemente esistere tali e quali sei secoli fa. Lo escludo ancora sulla base del Co-

(Segue a pag. 4)

Archivio fotografico



Fète de Sèleiraut, 5 d'aut 1939.

(foto E. Martin)

dice Gauthier, dal quale appare che, nella prima metà del '500, quindi in epoca anteriore alla diffusione del valdismo riformato, il provenzale alpino delle valli Chisone e Germanasca presentava una compattezza ben superiore a quella di oggi. D'altra parte, i cognomi, attributo mobile come gli esseri umani che lo portano, erano rappresentati in modo diverso che nel nostro secolo. A tutt'oggi non sappiamo ancora con approssimazione quando la e tonica breve del germanasco sia diventata è; né quando, nel medesimo gruppo, si sia attuata l'identità, al presente indicativo, tra la 1ª e la 3ª persona del plurale.

La complessità di questi ed altri problemi, veramente appassionanti per il linguista, è lungi dall'esser risolta. Auguriamo perciò che essi vengano presto affrontati con coerenza da parte di veri linguisti (dialettologi) in necessaria collaborazione con veri storici, si da far perdere attualità alla frase che A. Genre pone quasi all'inizio della sua relazione: «L'interesse degli storici per la parlata di Guardia si dimostra... scarso e superficiale, per l'evidente ragione che da parte loro non si è compresa l'importanza che essa poteva avere per la soluzione dei loro problemi» (pag. 5).

Non solo per la parlata di Guardia.

E. M.

Salve le scuole della montagna

Siamo lieti di informare i nostri lettori che nelle scorse settimane si è positivamente avviata verso la conclusione l'azione intrapresa circa due anni fa a difesa della scuola elementare pluriclasse di montagna: la scuola unica pluriclasse rimarrà fino a cinque alunni. In tal senso si è impegnato il Ministero della Pubblica Istruzione il quale si accinge a modificare la norma precedente, sopprimendo l'art. 3 del progetto di legge sul nuovo ordinamento della scuola elementare. Tale articolo stabiliva che il mantenimento della sede scolastica al di sotto di dieci alunni poteva essere concesso solo in caso di eccezionali difficoltà di trasporto degli alunni in altra sede.

La sopravvivenza della scuola nei piccoli luoghi decentrati delle valli significa anche la sopravvivenza delle

piccole comunità: una battaglia vinta per la civiltà e la società alpina!

Non possiamo non essere grati al Governo, ed in particolare al sen. Fassino, sottosegretario alla Pubblica Istruzione, pienamente investitosi del problema, per avere accolto una esigenza particolarmente sentita dalle popolazioni delle zone montane.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

Serafinè Guiot Bourg



Il 7 gennaio abbiamo accompagnato all'estrema dimora in Prage-lato la Serafinè Guiot Bourg dà Gron Peou. LA VALADDO vuole ricordarla come una delle ultime sarte del costume femminile pragelatese. Con lei, come con ognuno dei nostri fratelli e sorelle delle Valli che salga al padre Celeste, scompare un mondo. Il mondo della Serafinè era fatto di tele e stoffe di una qualità sempre più rara sul mercato. Ella sapeva modellarle con quell'arte e quel gusto sicuri ereditati dagli avi e le trasformava in abiti tradizionali non solo per vestire le donne di Prage-lato, ma anche delle bambole che, nelle sue mani, diventavano piccoli, deliziosi capolavori.

Nella foto: Bambola in costume pragelatese di Serafinè Guiot Bourg. (foto E. Martin)

Uno letto da l'Americco

(Nel New Jersey si parla patouà)

SICKLERVILLE, genie 1987

Sabbou pâ sê soc vau voû dire vous entrêso; ma canneme l'è pèr voû fá part dè soc noû pàsên ên lâ planura dè l'Americco, cant lou tèmpe fai pâ atènsioun a dount à pòrto la néou.

Apré d'agué agù un oouteunh e meità dè l'u-vern bien banhá, ma pâ fréit, lou vintedui dè génie nouz an agù soc noû d'mandén eisi ên l'Americco "un pè dè néou", douzze inch (pouj), què fai a poupré vint e sèt cèntim. Coum la fouse pâ prou, ênqueui, lou vint e sei, la nh'è êncà ceuit caranto cèntim.

Pèr lâ Valadoá l'è pâ granqué, ma pèr laz ênviroun dè la vièlo dè Filadelfia l'è un dè-zastre.

Lì savènt ou avièn prou anounsià a la radio e a la televizioun e li grò camioum ooub lour grosà pala êrèn tuti proum pèr ubri lâ via apèno pousibille cant la quitavo.

La lh'a uno cozo qu' ilh'avièn pâ pènsà: tuti li travalhòu êrèn pèr la via ooub l'otomobillo. L'èro pròppi lou boun dà trafic; e ên pi la jouvèntù què van a l'eicòlo, plen dè fòrso e valhantù, i soun tout countènt dè vé toutto qu'lo néou.

L'otomobillo americano ilh'è pitost moudèrno e faito pèr anà vitte; la lh'a pa da cambià marchò, l'è bien pi fasile a la virà sc. d' drant darèire; e ên pa nhente lâ via êrèn piena d'otomobilla dè toutto calità e plasà a toutto mod-

do. Eiquèn l'è soc li chauffeur dè lâ pala avièn pâ pènsà. Êncà prou què lou Boundiou lei a butà la man e ooub li baroun dè néou pâ bien sè soun fait mal.

Ilh'avièn tout soc lei anavo pèr paia e ubri lâ via, ma i pouièn pâ pasà ên nun post. Un jouvènt d'ên be qu'à boicavo, amuzant-sé, uno vélhèto què sèrchavo dè sè chavà dè la néou, al a d'mèntià soc à fazio e al è anà êntupà l'otomobillo drant a el; ênt'uno minutto la lh'èro nouu otomobilla uno ênt'â cuèl a l'aoutro.

L'eicòttero què survèlhavo d'ên l'aire a anounsà calc minutta apré què la linho d'otomobilla èro jò lonjo dui quilomètre; naturalmènt, pèr l'ouro dà jouèrn e pèr mancanso dè benzino, ênt'un pâ nhente la tèro èro cubèrto d'otomobilla fèrma.

L'è l'eizèmple dè soc la bèllo néou po fá ên calc oura dount i doourio pâ cèire. Ma l'èro pròppi bèl, e li poqui sap què soun a la viroun (mi n'ai dui ên maun pra) mè fèzièn pènsà a quèlli dè la Rouchallo.

Aviou pâ pènsà a voû dire què, ooub lou turbilhoun, la lh'èro ilh'eiludi e li trouneli. Oû pouiè capì què campanno nou van agué, perqué «cant lou trouneli vèn drant à cucuc, la campanno vèn d'èrbuf».

Arveise à un'aoutro vè.

Oreste, Ida e Daniel
dè l'Americco

LEGGETE E DIFFONDETE

"LA VALADDO"

È IL VOSTRO GIORNALE

Louz eoùs dè Bertin

Bertin al abitòvo a Prajalò, c'ma tut louz autri, à partiò abou sa fenno tut loù matins per travalhòr sà tèra e, c'ma il erou soulès, la meezon i soubròvo véoudo.

Cant i tournòvo a mejjorn, ello anòvo echaudòr la mènetro e el à pasòvo per lè teit arbaatòr louz eoùs què sà jalina aviòvou faet.

La capitto qu'òn viegge lè nin daz eoùs al ee véout, e el al ee soubrà ben couion. Dou o tree jors apree la capitto la mem' chozo e, apree douò sémòna al a coumpree què, tut loù mars e loù sandi, caaçòn al intro din soun teit e à pòrto viò sù tree o cattré eoùs.

Bertin al ero en coulero e à biscòvo què, s'á louz atrapòvo, à lh'ariò rout lè mòni dá trent su l'eecino e qu'á lh'ariò chavà laz ourellha.

Apree un mee à n'en poeòvo pâ mai e, penso què tè penso, al a cerchà la maniero d'atrapòr que malin què cucòvo souz eoùs.

Al a pree dou eoùs e à lh'a faet dou pertus dè caere abou un'agòlho e a louz a veoudò en loù buvent; apree, abou un' bucho e òn baron dè pasienso, a louz a rampli d'aego. Pètèrre à lh'arè pasà tout la nèout per finir lè travòh, ma a la fin, cant louz eoùs soun iità prest, perché l'aego versesse pô, à lh'a enfilà un boucon d'elastico din loù pertus e à louz a talhà ben razent per pâ qu'ì sè viessoun; e per cubertòr lè tout, à lh'a encolà sù un pèci boucon à cartino dè sigarèttò. Ventòvo pròppi lè saber per sè n'avizòr.

Lè mars matin, drant qu'anò travalhòr, Bertin à louz a portà à tèit, din lè nin dè là jalina, e a mejjorn i lh'erou pâ mai.

Sinc jors apree, l'ero diamenjo, tut loù pradzalencs il aviòn l'abitòdo d'anòr a l'òstou per fòr la partiò a la bèlòtto, e decò Bertin à lh'ez anà. A l'ouro dè la mèrendo, la lh'a aribà un mason què travalhòvo din lè paì e al dit a l'òstou: «Per plazer, poeà-ou mè fòr stoù dou eoùs a la pélo?».

L'òstou al a ben argardà lè mason din la binèttò e à lh'a repoudò: «Oi òi, què vé loù faouc, ma spereen ben qu'ì siòn pô c'ma qu'loù-si de l'autre jorn, la m'ee volgò' douò oura per poulidòr ma cuzino da tout qu'loù zbrinch!».

Bertin, qu'èro iquì dè caere, à s'ee

virà e al a ben argardà soun òmme din louz éous. Apree òn moument, tout lè monde a l'aviron a s'ee quèzà; alouro en rient al a esclamá: «Vèttè iquì moun mèrlou! E mi què, chaa tant, anòvou din lè tèit chantòr c'ma un dzalucre per ver sè mà polla tour-

nòvou mè fà d'eoùs!».

La lh'a sègò' un' gros' rigoladdo e à mem' temp Bertin al ee iità countent d'aguer ben atrapà soun laddre.

litè ben sègurs què, da quee jorn, souz eoùs òn pâ mai mançà.

+ Ugo Cervellati dà Lau

Le uova di Bertin

Bertin abitava a Pragelato e, come tutti gli altri, partiva con sua moglie ogni mattino per lavorare i suoi campi e, siccome erano soli, la casa rimaneva vuota.

Quando tornavano a mezzogiorno, lei andava a scaldare la minestra e lui passava nella stalla a raccogliere le uova che le sue galline avevano fatto.

Accade che una volta il nido delle uova è vuoto, e lui ci è rimasto male. Due o tre giorni dopo capita la stessa cosa e, dopo due settimane, capisce che tutti i martedì ed i sabati qualcuno entra nella sua stalla e porta via le sue tre o quattro uova.

Bertin era arrabbiato e mugugnava che, se li sorprendeva, gli avrebbe rotto il manico del tridente sulla schiena e gli avrebbe strappato le orecchie.

Dopo un mese non ne poteva più e, pensa e ripensa, cercò la maniera di sorprendere quel furbacchione che succhiava le sue uova.

Prese due uova e vi fece due fori da ogni parte con un ago e le vuotò bevendole; poi, con una pagliuzza e molta pazienza, le riempì d'acqua. Forse passò tutta la notte per finire il lavoro, ma alla fine, quando le uova furono pronte, perché l'acqua non fuoriuscisse, infilò nei fori un pezzetto di elastico e li tagliò rasente affinché non si vedessero; e per coprire il tutto, v'in-

collò un pezzettino di cartina da sigaretta. Bisognava proprio saperlo per accorgersene.

Il martedì mattina, prima di andare a lavorare, Bertin le portò nella stalla, nel nido delle galline, e a mezzogiorno non c'erano più.

Cinque giorni dopo, era domenica, tutti i pragelatesi avevano l'abitudine d'andare all'osteria per fare la partita alla belotte, e ci andò anche Bertin. All'ora della merenda entrò un muratore che lavorava nel paese e disse all'oste: «Per piacere, potete farmi queste due uova alla padella?»

L'oste guardò bene in faccia il muratore e gli rispose: «Sì, sì, che ve le faccio, ma speriamo bene che non siano come quelle dell'altro giorno, mi ci è voluto due ore per pulire la mia cucina da tutti quegli schizzi!».

Bertin, che era lì di fianco, si voltò e guardò bene il suo uomo negli occhi. Dopo un momento, tutti quelli che erano attorno tacquero; allora esclamò ridendo: «Guardalo qui il mio merlo! E io che, ogni tanto, andavo nella stalla a cantare come un galletto per vedere se le mie galline tornavano a farmi delle uova!»

Seguì una risata generale e nello stesso tempo Bertin fu contento di aver pescato il suo ladro.

Stare pur certi che, da quel giorno, le sue uova non mancarono più.



Fiero dà Viaaret, 2 dè stembre 1946. Lè quartetto M.A.R.A.: Ezio Martin, violon; Mario Allaix, armoni, Guido Ressent, clarin; Sandre Allaix, guitòro (foto E. Martin)

Un matrimonio nella cappella di Garnie

Trattasi dell'unico rito nuziale celebrato nel piccolo tempio, dedicato a San Pietro in Vincoli

Ugo F. PITON

Un altro documento inedito legato alla cappelletta di Garnie riporta un avvenimento unico riguardante, guardo caso, i miei antenati!

Mio trisavolo paterno abitante a Chambellier, frazione ubicata a monte del Charjau, doveva contrarre cristiano matrimonio con una garneirencho. Ebbene,

per la prima ed unica volta, il parroco celebra il matrimonio lassù nella piccola cappella dedicata a S. Pietro in Vincoli nella borgata di la Pouâ, alla presenza di parenti e testimoni qualificati, specificando però che non intenderà mai più concedere l'uso di benedire le nozze nella piccola cappella di Garnie.

«13-9-1829: *Le dixneusieme Jour du mois de mai l'an 1829 los h^{es} Etienne Piton, fil d'Etienne et de Jeanne Marie Brun du lieu de Chambellier, hameau dela Parroisse du Chateau du bois commune du Roure, et Marie Magdeleine Raviol, feu Jean Baptiste et de vivante Anne Marie Charrier de la Poua en Garnier, autre hameau de la même parroisse, ayant contracté des promesses de Mariage qui ont été publiées trois dimanches cousecutif, c'est-a-dire, le vingt six avril, le troisieme et dixieme mai, le peuple étant assemble à la Messe parroissiale, Sans qu'on ait découvert aucun empêchement Civil ou Canonique, apres leur avoir demandé leur*

consentement mutuel et reciproque ont reçu la Benediction nuptiale dans la CHAPELLE de Garnier.

Cà cause des motif alequé par l'epou, aurait du passer da Chambellier à Garnier, de la ervenir à l'eglise parroissiale pour y ercevoir la benediction nuptiale; remonter ensuite à Garnier en redesendre et remonte à Chambellier: cecy i aurait causé une grande fatigue tant à l'Epou qu'à l'Epouse et à leur conviés; moi Curé de la parroisse n'ayant jamais entendu et n'entendant Jamais pour ces motif allegué d'introduire l'usage dallé benir le mariage dans la Chapelle de Garnier deves la Suite, ont reçu, dis-jelâ benédiction nuptiale, dans la Chapelle de

S' Pierre de Garnier par moi Curé de la parroisse du Chateau du Bois Sous-signé avec les cerimonies prescrite, à l'assistance de leurs respectiv parents et deves. Jean Baptiste Jourdan de Chambellier Choriste de la parroisse de dit lieu - de Jean Pierre Brun domicilié au Chargeoir temoin requis qui ont signé avec les partié autres et moy comme Suite.

Etienne piton (lo sposo mio trisnonno!) Marque ord^{no} de Marie Magd. Raviol illitree Jean Baptiste Jourdan temoin - Jean Pierre brun temoin etienne piton (il papà dello sposo - mio quadrisavolo!) Jean Baptiste Talmon temoin - Jean Baptiste Raviol.

Jacque Gay Curé»

TRE SECOLI FA UN EPISODIO CURIOSO

Amministratori valligiani in prigione

Ai nostri giorni succede con discreta frequenza che pubblici amministratori (sindaci, assessori e persino presidenti regionali) vengano raggiunti da comunicazioni giudiziarie o siano addirittura arrestati e rinchiusi in carcere.

Infortunati del genere potevano però succedere anche nei tempi andati, seppure con motivazioni alquanto diverse.

Facciamo un salto all'indietro di oltre trecento anni e portiamoci in quel di Fenestrelle nella seconda domenica di novembre del 1681. Assisteremo ad una scena insolita ed inquietante: un ufficiale di S.M. il re di Francia, il capitano de la Garenne, con due soldati, batte alla porta dell'abitazione del "consul" del paese, Jean Abraham Borel, e gli notifica un mandato di arresto. Poco dopo la stessa cosa si ripete per Anthoine Borel, fratello del consul (e consigliere o, forse, comandante delle milizie valligiane). In fretta e furia i due fratelli devono raccogliere qualche indumento

e vettovaglie e, salutati i familiari in lacrime, partire, scortati dai militari, alla volta della fortezza di Pinerolo, che dal 1631 si trovava sotto la sovranità francese.

Non è difficile immaginare la sorpresa e la costernazione di tutti i compaesani. Soltanto dopo l'internamento nella prigione, i due arrestati vengono a conoscenza dell'imputazione loro mossa: non aver provveduto, con tutta la diligenza possibile, ad inviare per tempo i muli che la valle di Pragelato doveva fornire per il trasporto di munizioni da guerra da Pinerolo a Cezal.

Invano essi invocano a loro giustificazione l'essere stati occupati non per privati interessi, ma per gli affari della valle, che da secoli costituiva una entità politico-amministrativa autonoma.

La detenzione dura così circa un mese e i nostri due malcapitati riacquistano la libertà solo il secondo martedì di dicembre. non senza aver pri-

ma provveduto al pagamento di una multa di cinquanta franchi, a favore dei Cappuccini di Pinerolo.

In tal modo i giudici di S.M. Cristianissima punivano la negligenza dei sudditi e, nel contempo, fornivano sostegno finanziario alle istituzioni religiose.

La memoria di questa disavventura dei Borel è giunta fino a noi grazie ai verbali dei "Comptes de L'Escarton General de La vallee de valcluson"; infatti gli amministratori della valle, riuniti nella loro annuale assemblea del 1682, riconoscendo la validità delle giustificazioni addotte dai due fratelli Borel, accettavano di indennizzarli dei danni materiali sofferti, inserendo una congrua cifra nell'importo delle spese sopportate nell'interesse generale della valle, da suddividersi tra le sei comunità (Pragelato, Roure, Usseaux, Mentoules, Fenestrelle e Meano), in proporzione dei rispettivi fuochi (= nuclei familiari).

Franco Bourlot

Un diario sull'Orsiera

Date, firme e pensieri per testimoniare l'amore per la montagna al cospetto di una natura incontaminata e tra silenzi infiniti

Andrea VIGNETTA

L'Orsiera è una delle montagne più frequentate ed ammirate di tutta la Val Chisone. Ciò è dovuto al fatto che essa offre a tutti gli appassionati di alpinismo, esperti arrampicatori o solo prudenti iniziati, l'occasione per esibirsi e quindi soddisfare i loro diversi desideri: la difficile scalata o la facile ascensione.

Aggiungiamo poi che la nostra "perla", con i suoi 2890 metri della Punta Nord e i 2878 della Sud, collocata in posizione molto arretrata rispetto allo spartiacque, dà una visione così ampia dell'orizzonte alpino da farne un panorama di grande bellezza. Vicina vicina c'è la Cristalliera (m. 2804) col suo bel laghetto e, aldilà del Chisone, il Eric Rosso (m. 3026), l'Albergian (m. 3043), e poi il Ghinivert o Eminal (m. 3037); verso Sud spunta la caratteristica sagoma del M. Viso (m. 3841) a cui si attaccano le Marittime; volgendo lo sguardo a ovest e poi a nord, ecco le montagne del Sestrières e dell'Assietta famosa, il Rocciamelone (m. 3530) e, lontano lontano, il massiccio del Rosa (m. 4633).

Lo spettacolo diventa poi di una grandiosità impressionante in certe giornate di fitta nebbia: ecco l'Orsiera, in pieno sole, domina la pianura e le valli immerse in un immenso mare bianco dal quale emergono qua e là come isolotti, solo le grandi vette.

Torniamo all'Orsiera. A testimoniare la sua conquista, sulla Punta Nord, ai piedi della croce, in una nicchia riparata dalle intemperie, c'è un diario sul quale gli alpinisti appongono la firma, accompagnata talvolta da brevi frasi: pensieri di soddisfazione, gioia, ammirazione, amore, ringraziamento, spesso rivolti a Dio che lassù si sente tanto vicino e protettore.

Ed ecco la storia di un diario, di quello che mi ha suggerito il presente articolo per il nostro giornale.

Un giorno del 1970, Gigi (uno dei "malati d'Orsiera") mi porta a casa un quaderno pieno di scritti e con le ultime pagine strappate a metà per il lungo: è il malconcio diario dell'Orsiera.

«L'ho portato via per evitare che qualche!!!... (una parolaccia!) continui a usarlo fino a esaurimento dei fogli. Tienilo tu, oppure dallo al C.A.I. che lo conservi».

Ho preso il diario, ho stirato le pagine, l'ho rilegato e l'ho conservato per vent'anni, ma ora devo dargli una più giusta destinazione.

Esso è costituito da 189 pagine (comprese le 8 strappate) fitte di date, di firme e di frasi, e si riferisce al periodo che va dal luglio 1965 al luglio 1970.

Queste pagine contengono ben 1544 firme di escursionisti: solitari, piccoli gruppi, comitive. La maggior parte si riferisce a escursionisti di altre Valli e zone che, saliti una volta, hanno collocato l'Orsiera fra i bei ricordi e continuato la loro passione verso altre montagne. Ma ci sono i valligiani e i turisti delle Valli Chisone, Germanasca e Susa e quelli del Pinerolese: sono saliti due, tre, quattro volte, qualcuno come impegno annuale. Segnando i nomi sulla rubrica, trovo chi è salito 5 volte (Franco e Osvaldo), 6 volte (Notario, Barroero, Tarditi), 7 volte (Nanni Mathieu), 9 volte (Ugo Griva e Guido Rissent); c'è anche chi, nel periodo indicato, è salito 21 volte, ma quello ha sotto i

pie di 6000 metri dal Pakistan, il Demavend di Persia e il Kilimangiaro dell'Africa Centrale e quando gli salta di salire all'Orsiera avverte in casa: «Vado a far quattro passi, non aspettarmi a pranzo...», poi prende una pagnotta, un cacciatolino, una fetta di formaggio e... via! con la borraccia a tracolla!

Ma torniamo al nostro diario e alle frasi che esprimono i sentimenti della gente che è salita lassù. Sono tante, eccome qualcuna.

— «Tutto bello, immenso e lontano! O Dio come mi sento piccolo!»

— «Ero disilluso e stanco e come morto: sono salito quassù e ho rivisto il Cielo, torno alla mia casa come risorto».

— «Siamo appollaiati sulla roccia: soli, ben vicini e felici. Tanta fatica e ringraziamo il buon Dio che ci ha tirati su e lo preghiamo per gli esami di lunedì prossimo».

— «Sono felice perché ho qui vicino la mia migliore amica».

C'è anche una francese entusiasta (Françoise M) e le scappa un «Vive la France!» forse pensando ai tempi in cui la Valle del Chisone (e naturalmente l'Orsiera così bella) apparteneva a Luigi XIV, il Re Sole. Ma subito i compagni di gita Mario S. e Giuseppe P. rispondono: «Viva l'Italia!». Noi non c'eravamo, ma li avremmo messi d'accordo inneggiando ad entrambe nel nome di quella fratellanza che accomuna le popolazioni occitane delle nostre Valli a quelle della Provenza e del Delfinato.

Ora il diario è qui, fra le mie mani che lo coccolano ancora un po', poi lo passerò all'amico

Guido Rissent perché lo conservi nella Biblioteca de "La Valaddo".

Guido, per il suo amore all'Orsiera, e a "La Valaddo", è il più meritevole di tenerlo e proteggerlo.

PRAGELATO

Lodevole iniziativa per la "Festa della Donna"

Positiva è stata l'iniziativa delle donne pragate che giovedì 5 marzo hanno organizzato, in occasione della cena per la "Festa della Donna", svoltasi presso il Ristorante Week-End di Pragelato, un'asta con dei lavori "del fai da te".

Il ricavato di 1.100.000 lire è stato devoluto al "Centro ricerca lotta contro il Cancro" sede di Torino. Nel totale delle offerte sono comprese 100.000 lire, il ricavato di un corso di "Ginnastica Medica" svoltasi a Pragelato nell'autunno scorso, organizzato dalla "Biblioteca Guiot Bourg".

ARIBAREI DIN L' VEPR'

Aribarèi din lè vepr'
cant tout sarè icur
e acouvata
d' tranquillità e d' pô;
aribarèi din lè vepr'
acompanhà
d'un sentiment agreabbl' d' pau
dè m'avizò
què, dzourn aprè dzourn, èi martsà
su l' tapi d' tâ môn uberta,
guidà
d' la vizhoun serén'
d' tou-z-èou ibelucôn
c'mà lè souléh
d'une bell' dzournò d'ità...

Remigio BERMOND
Manteneire dè la lengo - Pradzalà

ARRIVERÒ NELLA NOTTE

Arriverò nella notte — quando tutto sarà scuro — e ammantato — di tranquillità e di pace; — arriverò nella notte — accompagnato — da un sentimento piacevole di paura — di accorgermi — che, giorno dopo giorno, ho camminato — sul tappeto delle tue mani aperte, — guidato — dalla serena visione — dei tuoi occhi splendenti — come il sole — di una bella giornata d'estate...

Rassegna bibliografica

'L TESTAMENT NEUV DÈ NOSSEGNOUR GESU-CRIST IN LINGUA PIEMONTEISA - Ristampa della prima edizione 1834. Ed. Caludiana, Torino ottobre 1986

Questo volume di 480 pagine contiene l'intero Nuovo Testamento (Quattro Evangelii, Lettere, Apocalisse) nella traduzione compiuta oltre un secolo e mezzo fa da Enrico Geymet, di cui da due anni abbiamo nella nostra biblioteca "L'Evangelii secound Matteo". Questo "Testament Neuv" presenta, oltre ad un notevole interesse linguistico, un alto significato morale anche per noi Provenzali alpini e, direi, per tutti gli Occitani. Mentre il piemontese ha il suo *Testament Neuv*, e certamente avrà un giorno il suo *Testament Vej*, non abbiamo notizia che l'Occitania sia stata capace di compiere un'impresa di questa importanza, ad eccezione di "La Bouno Nouvello ségount Marc", traduzione di Arturo Genre (1978).

E questa una grave e rara lacuna. Infatti la Sacra Scrittura possie-

de, come testimonianza di lingua e di fede, traduzioni in quasi tutte le lingue dei popoli o nuclei cristiani. Perciò la traduzione di Arturo Genre in lingua nostra è un "formidabile memento culturale" che dovrebbe esser preso in massima considerazione anche dai gran sacerdoti della "lingua occitanica".

Dato che le traduzioni della Sacra Scrittura in lingua viva, senza distinzioni di nobiltà o ignobiltà, suscitano ancora in certi ambienti malumori e ostilità, con la pretesa di incollare addosso ad una lingua l'etichetta di liturgica e ad un'altra no, consideriamo opportuno riprodurre qui di seguito, per gentile concessione dell'Autore e dell'editrice Claudiana, la Prefazione scritta da Arturo Genre per il *Testament Neuv*.

Mentre mi accingo a stendere queste righe introduttive, ho davanti agli occhi l'ultimo numero (luglio-agosto 1986) de "L caval d brons", mensile della "Famija Turineisa", nel quale si dà notizia (p. 11) del rifiuto opposto a fine maggio dalla Curia arcivescovile di Torino alla richiesta di costituire una commissione di revisione dei testi biblici e liturgici in piemontese che la "Compania dij Brandè" e la «Ca dè Studi "Pinin Pacot"» stanno preparando. Questo, perché la Curia stessa «non riconosce il piemontese come lingua liturgica».

Senza entrare qui nel merito della pretesa, dai complessi risvolti antropologici e culturali, che alcune lingue siano degne di misurarsi col sacro e altre no — ogni lingua è in ogni caso degna di esprimere ciò che è in grado di espi-

mere e, nel caso specifico, il piemontese non ha titoli di merito minori delle parlate catalane, basche, gallesi, bretoni, provenzali, friulane, romance, ecc. che invece, come si rileva nel foglio sopra citato, questo riconoscimento hanno avuto — va detto che tale atteggiamento negativo si è manifestato e perdura anche tra le autorità religiose del mondo protestante italiano e in particolare valdese dal quale in qualche modo ci viene questa traduzione in piemontese nel Nuovo Testamento. Voluta e finanziata dall'inglese Charles Beckwith, appena apparsa, nel 1834, essa si scontrò infatti subito con una tenace opposizione del "clergé vaudois". Non che la versione fosse giudicata imprecisa o linguisticamente scadente (questo aspetto non venne nemmeno preso in considerazione),

ma ancor sempre in ragione di una presunta mancanza di dignità del codice: argomento spiccioco ripreso da varie parti e ripetuto, pur senza addurre valide motivazioni, sino ad oggi. Vagha ad esemplificare questa posizione di rifiuto, in campo non cattolico, il preciso parere espresso, nel 1931, da "La Riforma Italiana", organo della Chiesa Protestante Presbiteriana d'Italia (numero di aprile): «Le traduzioni dialettali non hanno alcuna efficacia ed utilità, anzi, per essere più precisi e veritieri, discreditano la S. Scrittura, se pure non valgono a spargere il ridicolo intorno ad essa».

Proprio l'efficacia e l'utilità costituivano invece, nella mente di Beckwith, la prerogativa e il punto di forza della traduzione. Dopo aver perso una gamba combattendo a Waterloo a fianco del duca di Wellington, costretto a interrompere la sua brillante carriera militare, il colonnello (poi generale) Charles Beckwith, venuto fortatamente a conoscenza dell'esistenza dei Valdesi, si appassionò alle loro vicende passate e presenti al punto di venire a vivere con loro, deciso a dedicare le sue energie e i suoi beni al miglioramento materiale e spirituale di questo popolo. In campo culturale, la sua attività mirava in particolare, da un lato a dotare le Valli valdesi di edifici scolastici sufficienti numericamente e idonei igienicamente ad accogliere scolari e maestri, dall'altro a provvedere questi dei testi necessari. Va ricordato a questo proposito che l'insegnamento veniva allora impartito servendosi essenzialmente, come testi, della Bibbia e di altre opere religiose in lingua francese, che da alcuni anni erano spedite nelle Valli dalle Società Bibliche Protestanti di Svizzera, Francia, Inghilterra e Svezia.

Agli scolari che però, di fatto, avevano scarsissima pratica e quindi conoscenza del francese orale, Beckwith pensava dunque di fornire, con un'intuizione didatticamente precorratrice, un testo in dialetto locale da affiancare a quello francese in funzione contrastiva. A questo scopo, nell'arco di quasi dieci anni, egli curò la pubblicazione, nel 1832, dei Vangeli di Luca e Giovanni e del Catechismo di J.F. Osterwald in occitano (parlata maggioritaria tra i Valdesi); e poi, in piemontese, nel 1834 del Nuovo Testamento (secondo la versione francese di David Martin, all'epoca molto diffusa nelle Valli), nel 1838 dei Vangeli di Luca e Giovanni (estratti dal N.T.), nel 1839 del Catechismo di Osterwald e nel 1840 del libro dei Salmi.

A riprova della funzione mediatrice affidata al dialetto sta di fatto che, mentre le traduzioni sia in occitano sia in piemontese (fatta eccezione per il solo N.T.) vennero regolarmente affiancate, fino al 1839, dall'originale francese, nel 1840 i Salmi portano a fronte la versione italiana dei Diodati. Ora, questa sostituzione non può essere casuale: è di questi anni un'altra intuizione geniale di Beckwith (l'atto di emancipazione è ancora da venire), quella del prossimo decadere del francese come lingua di cultura tra i Valdesi e dell'assunzione di questo

Arturo Genre
(Segue a pag. 14)

POMARETTO IN VAL PEROSA, vol. II - A cura della chiesa valdese di Pomaretto, ottobre 1986

Questo volume di 170 pagine, a cui sono da aggiungere 64 pagine di fotografie fuori testo, costituisce il seguito di quel primo volume pubblicato nel 1979 da Guido Baret, che ne era anche l'autore unico. Questa volta egli si è avvalso anche di altri collaboratori; ma l'artefice coordinatore di tutto il ricco e composito materiale è ancora lui, Guido Baret.

Il contenuto presenta un aspetto di miscelanea ancor più marcato del precedente; il che non guasta affatto, poiché ne rende la lettura sempre avvincente, mai faticosa, e in pari tempo ricca di elementi istruttivi, nonché di rievocazioni appassionanti, soprattutto per quei lettori che hanno acquisito o conservato, per fortuna loro, il senso della storia.

E proprio lui, Guido Baret, si consacra ancora alla storia, a cui aveva dato tanta parte organica nel primo volume. Qui egli presenta una specie di ampia appendice variegata che si riferisce ai nomi di famiglia nei sec. XVI e XVII, agli antichi villaggi della comunità valdese, alla colonia di Perouse nel Württemberg, alle antiche fortezze o fortificazioni, alle testimonianze del passato di cui parlano le pietre, alla visita del Re Umberto I in Val San Martino, al film che, girato nel 1924, rievocava lo storico assedio della Balziglia. Parte di questi argomenti era stata anticipata nella Valaddo.

Con la pazienza del vero ricercatore egli ha raccolto credenze e superstizioni, proverbi, aneddoti e nomignoli in un complesso che conferma ciò che avevamo già constatato nei due volumi di Teofilo G. Pons sulla vita montanara e le tradizioni: cioè la permanenza dell'unità fondamentale nella nostra civiltà provenzale alpina, unità che né le complesse vicende storiche, né quelle religiose, né quelle politiche sono riuscite ad eliminare.

Per rievocare le figure del passato Guido Baret si è avvalso della collaborazione di Paola Revel, la quale porge poi per conto suo un articolo sul canto, la musica e le danze popolari, argomenti da sempre controversi — specialmente quello delle danze popolari — che la Revel ha fatto bene a prospettare sotto un'angolatura prevalentemente storica.

"La toponomastica" di Erica Baret, figlia di Guido, è per me (e come no?) il piatto forte del libro. È costituito principalmente di un'elencazione riccamente commentata dei toponimi del comune di Pomaretto. Sono lieto di aver potuto leggere queste pagine, non avendo avuto il piacere di leggerle nella sua tesi di laurea da cui le ha tratte.

Sotto il titolo comune "Anni di guerra" sono raccolti tre scritti che rendono doveroso omaggio alla lotta di Liberazione. Il primo è un diario di Guido Mathieu, pastore a Pomaretto dal 1934 al 1948: testimonianza palpitante di commozione contenuta. Era logico dare spazio all'avv. Ettore Serafino, che in tre pagine propone un vasto sguardo sulla Resistenza di cui egli fu, nelle nostre Valli, fra i maggiori protagonisti. Con "10 marzo 1945" Laura Micòl descrive, con efficacia drammatica, una giornata tremenda di martirio.

La presentazione, come per il volume precedente, è di Renato Colisson, che introduce l'opera con un garbo tutto gozzamiano.

Un plauso speciale va alla presentazione iconografica, costituita di fotografie di grande interesse, a completamento di un'opera che onora Pomaretto e, di riflesso, tutti noi. Essa dimostra quanto sia possibile fare quando una comunità volenterosa e compatta ha la fortuna di contare fra i suoi membri un animatore come Guido Baret.

E. M.

Alle radici del folclore: gli obblighi servili medioevali

Mauro PERROT

Oggi la barriera eretta dai giovani di un villaggio dell'alta val Chisone quando una ragazza della loro borgata è sul punto di lasciare la comunità, dopo il matrimonio contratto con un estraneo, è solo più un fatto folcloristico, che si risolve in una festa organizzata sulla strada dalla locale "zuvent" (1). Secondo Teofilo Pons, che ha riscontrato l'esistenza di quest'usanza anche nelle valli abitate in prevalenza da popolazione di religione valdese, la *barriero* era fatta «per indicare il dispiacere dei giovani nel vederla andar fuori dalla propria comunità» (2). Tutto è naturalmente a spese dello sposo, che deve pagare ai giovani della borgata una somma, che servirà pure per organizzare una cena alla salute degli sposi ed in particolare di quello che ha strappato loro una compagna dell'adolescenza.

Un tempo non era così. La barriera trae infatti la sua origine dalle leggi e dai rituali medioevali, che regolavano la condizione dei servi sottoposti a pagamento del testatico, alla manomorta ed al divieto di contrarre matrimonio ai di fuori del gruppo.

Anticamente la barriera assumeva l'aspetto di un gesto rituale. Nel medioevo infatti «tutte le principali azioni degli uomini — il contrarre matrimonio e l'ingresso nella parentela, la vestizione del cavaliere e l'ammissione nella corporazione, l'entrata in possesso e la spartizione di un'eredità e la controversia giudiziaria, la conclusione di una transazione commerciale e il trasferimento della terra, la vestizione del saio e la scomunica da parte della Chiesa, i ricevimenti, le ambasciate ecc. — erano soggette a un rituale e accompagnate da particolari procedure, il cui mancato rispetto annullava il valore dell'atto» (3).

Tutti i servi dovevano annualmente pagare al loro signore il cosiddetto testatico, che era un'antica tassa, forse risalente addirittura a pri-

ma del mille, in moneta, spesso estremamente esigua (ad es. un denaro), che testimoniava la loro condizione (4). Non erano infatti tenuti a pagarlo gli uomini liberi.

Quando un servo moriva senza aver predisposto il proprio testamento il signore aveva un particolare diritto, detto di manomorta, sull'eredità del defunto riguardante una parte dei beni mobili o un semplice oggetto. «Egli prelevava un terzo o la metà dei mobili oppure ancora sceglieva per primo un capo di bestiame alla morte dell'uomo e un capo di vestiario alla morte della donna; prendeva il *meilleur catel* secondo l'espressione in uso nella Francia settentrionale» (5). Nei territori di ambiente francese poco per volta si consolidò l'abitudine a considerare il diritto di ereditare dei figli, che vivevano con il defunto. Comunque gli eredi, per entrare in possesso dell'eredità, dovevano per lo più pagare un riscatto che equivaleva alla rendita di un anno dei beni.

La manomorta nel Delfinato fu abolita nel 1349, poco prima del passaggio di questo territorio alla Francia (6).

In alta val Chisone «se qualcuno moriva senza figli, senza testamento o senza aver espresso le sue ultime volontà, i suoi beni mobili passavano al Delfino, ma potevano essere riscattati dai suoi parenti più vicini, mentre i beni immobili rimanevano senza discussione ai parenti più prossimi del defunto, i quali continuavano ad essere sottoposti agli obblighi dovuti dal defunto al Delfino» (7).

Così prescriveva la prima inquisizione del 1265. Gli obblighi servili mutarono notevolmente con la Transazione del 1343, che interessò le comunità del Brianzese, esclusa l'alta val Chisone, che ottenne gli stessi privilegi l'anno successivo. Quelle comunità furono abilitate «a tenere e a possedere tutti (i diritti d') infeudamenti e disinfuendamenti, beni e eredità, tanto in totale quanto in particolare» (8).

Il problema delle successioni viene più dettagliatamente affrontato dal primo articolo della Transazione nel quale viene affermato che il Delfino dei Viennesi «ha ceduto, accordato, convenuto, dichiarato, espresso, stabilito, mandato e ordinato ai suddetti sindaci e procuratori che umilmente ne lo supplicavano, e ricevettero le sue decisioni a nome delle dette città e comunità del Brianzese, tanto per quanto attiene alle successioni comuni, quanto per le altre cose, siano osservati perpetuamente senza variazioni, in modo che maschi e femmine succedano e possano negli infeudamenti, disinfuendamenti, beni, eredità e altre qualsivoglia cose, e che i più prossimi consanguinei e i collaterali, nobili e non nobili, possano altresì succedere, per testamento o senza, ovvero altrimenti, secondo le vigenti disposizioni» (9).

La terza norma era quella che vietava il cosiddetto "formariage" e che sottoponeva i servi «ad una vera e propria legge di endogamia» (10), che spesso comunque «si rivelava impossibile, perché l'idea che in quell'epoca si aveva dell'incesto proibiva l'unione di parenti anche lontanissimi. Divenuti ben presto tutti cugini, quelli della *familia*, soprattutto quando questa era di dimensioni ristrette, dovevano dunque, come allora si diceva, fuormaritari» (11). Comunque «il signore esigeva che il matrimonio avvenisse in seno alla sua stessa *familia*. Infatti, se il coniuge scelto era di condizione libera o apparteneva a un altro padrone, una parte del servizio della famiglia rischiava di sfuggirgli. Forse avrebbe perso anche il possesso dei figli che sarebbero nati» (12).

In genere queste norme «restarono in vita finché vi furono dei servi, vale a dire fino al 1789» (13), ma qua e là intere comunità o gruppi o singoli individui furono sollevati o da una o da tutte le tre imposizioni in cambio del pagamento di ingenti somme di denaro come avvenne nel Brianzese nel 1343 con la citata Transazione. In precedenza gli obblighi dei servi erano per lo più ricordati dai politici, tra i quali dobbiamo annoverare la "prima inquisizione..." del 1265.

Chi contraveniva a queste disposizioni era costretto a pagare una multa ingente al signore danneggiato. In origine quando un servo si sposava doveva comunque chiedere l'autorizzazione al suo signore e, se in quel territorio era previsto, pagare una tassa per ottenere l'assenso, anche se sposava un altro suddito del suo signore. Successivamente questa multa si trasformò in tassa. Nel Milanese «una serva può sposare il servo di un altro signore purché paghi il censo di 6 denari al suo» (14). Il pagamento poteva essere effettuato in modi diversi: in moneta, in terreni. Spesso l'ammontare era stabilito dopo lunghe trattative.

Non abbiamo dati precisi riguardanti l'alta val Chisone se non dal Codice Gouthier, stilato quando ormai da due secoli tra il delfino di Vienne, Umberto II, ed i nostri antenati era stata stilata la Transazione, che prevedeva il pagamento di una somma fissa al signore da parte delle comunità, che si incaricavano di incassare dai sudditi la moneta occorrente.

In questo momento probabilmente la tassa di "formariage" fu incassata dai mansia (15).

(Segue a pag. 10)

etnie

Scienza politica e cultura dei popoli minoritari - n 12

Porro: Giuseppe II e la sua Lombardia - Richebuono: I Ladini delle Dolomiti - Certini: Val di Susa: l'antica festa degli "Spadonari-sclamani" - Michelucci/Merelli: Autodeterminazione per il Sud-Tirolo? - Radice: Con Dio o con Salana? - Beggiato: Lissa: per i Veneti una vittoria da ricordare - Righetti: L'arte figurativa nell'architettura cimbra - Zoeggeler: Cara vecchia "izba"... - Perillo: "S onu banu mora": di là dal mare c'è l'antica patria - Giovanditto: Magia del folclore germanico - Dal Lago Veneri: Taquile: fine dell'"ultimo paradiso" - Mitidieri: Usi e costumi degli Albanesi d'Italia - Buratti: La lunga marcia dei "Kanak" melanesiani - Straniero: Canti popolari greci nell'Italia meridionale

La rivista è distribuita in abbonamento: 5 numeri L. 30.000 - Europa L. 35.000 - Paesi extraeuropei (p. aerea) L. 70.000 - Arretrati 1980/81/82/83/84/85/86 L. 83.000 - Versamenti sul CCP 14162200 intestato a Miro Merelli, Viale Bligny 22, 20136 Milano - Tel. 02/8375525 Questo numero L. 6.000 - In contrassegno L. 12.000 - ETNIE è in vendita nelle seguenti librerie: Milano: Feltrinelli, Via Manzoni 12 e Via S. Tecla 5 - Roma: Feltrinelli, Via V. E. Orlando 84/86 - Bologna: Feltrinelli, Piazza Ravegnana 1 - Bolzano: Athesia, Lauben 41

(Segue da pag. 9)

che la usarono per le necessità della borgata. Col trascorrere del tempo questa tassa, avendo perso la sua validità legale, passò tra le usanze e così si è tramandata sino a noi.

Mauro Perrot

NOTE

- (1) Su questa usanza cfr. MAURO M. PERROT, *Valli Chisone e Germanasca*, Torino, 1979, p. 167; M. PERROT - R. BERMOND, *Val Pragelato*, Torino, 1964, p. 172; M. PERROT, *Laux, Usseaux*, 1979, pp. 31-33
- (2) Cfr. TEOFILO PONS, *Vita montanara e folklore nelle valli valdesi*, Torino, 1978, p. 84.
- (3) Cfr. A. JA. GUREVIC, *Le categorie della cultura medievale*, Torino, 1983, p. 181.
- (4) Cfr. G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari, 1984, p. 342.
- (5) Cfr. G. DUBY, *op. cit.*, p. 344.
- (6) Cfr. AA.VV., *Storia economica di Cambridge*, vol. 1, Torino, 1976, p. 855.
- (7) Cfr. MAURO PERROT - REMIGIO BERMOND, *op. cit.*, p. 41.
- (8) Traduzione di Gianfranco Antonelli.
- (9) Traduzione di Gianfranco Antonelli. Il testo in latino afferma: Il Delfino «voluit, cessit, concessit, statuit, mandavit, ordinavit, convenit, declaravit ed expressit instantibus humiliter et petentibus ac recipientibus Scindicis et Procuratoribus ac personis superius nominatis nomine Universitatum praedictarum Brianconesij et singularum personarum earundem Universitatum praesentium et futurarum. Quod omnes libertates, franchises omniaque privilegia boni usus, et bonae consuetudines Brianconenses, tam successorum communium, quam aliarum rerum universaliter et singulariter perpetuo, firmiter custodiantur, taliter quod masculi et femellae utriusque sexus succedant et succedere possint, et debeant in feudis, retrofeudis et bonis ac haereditibus, aliis quibuscumque, et proximiores in gradu consanguinitatis et in genere succedant, et collaterales etiam nobiles et ignobiles ascendendo et descendendo ex testamento vel extra, vel aliter quocumque modo dispositi vel ordinati». Cfr. *Transactions d'Humbert Dauphin de Viennois...*, Grenoble, 1788.
- (10) Cfr. M. BLOCH, *La servitù nella società medioevale*, Firenze, 1975, p. 148.
- (11) Cfr. G. DUBY, *op. cit.*, p. 343.
- (12) *Ibidem*.
- (13) Cfr. M. BLOCH, *op. cit.*, p. 147.
- (14) Cfr. CINZIO VIOLANTE, *La società milanese nell'età comunale*, Bari, 1974, p. 198.
- (15) Nel Codice Gouthier alla voce «Ordinatio super procuratoribus et manseris negotium predictae vniuersitatis» è scritto: «Item ordinauerunt dicti homines et eligerunt et constituerunt procuratores ecclesie et confratrie predictae vniuersitatis, vd. sindicum, qui nunc est vel pro tempore fuerit in predicta vniuersitate, ad prosequendum, procurandum et mantendum luminarium et paramenta ac omnia et singula alia negocia necessaria tangentia predictis ecclesie et confratrie et ad exigendum et recuperandum donationes mortuorum et barrieras sponsarum». Cfr. *Il Codice Gauthier*, xviii-xix. Nella trascrizione del prof. Ezio Martini: p. 14 vv. 4-11.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Storia economica di Cambridge*, vol. 1 (*L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*), Torino, 1976.
- MARC BLOCH, *Mélanges historique*, Paris, 1963 (trad. it. *La servitù nella società medioevale*, Firenze, 1975).
- GEORGES DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medioevale*, Torino, 1983.
- Il Codice Gouthier*, trascrizione del prof. Ezio Martini.
- MAURO PERROT, *Laux, Usseaux*, 1979.
- MAURO MARIA PERROT, *Valli Chisone e Germanasca*, Torino, 1979.
- MAURO PERROT - REMIGIO BERMOND, *Val Pragelato*, Torino, 1984.
- TEOFILO PONS, *Vita montanara e folklore nelle valli valdesi*, Torino, 1978.
- Prima inquisito in parrocchia et territorio et mandamentum prati jialati, primo marzo 1265* (Si fa riferimento ad una copia del 1732).
- Transactions d'Humbert Dauphin de Viennois...*, Grenoble, 1788.
- CINZIO VIOLANTE, *La società milanese nell'età comunale*, Bari, 1974.

MAMMAGRANT

Mammagrant om sabessi soqqe èic söimà...
ouz eran tutti tree dint un groo prá,
un groo prá tout glafi de bèllaa flour
blancha, jauna, rouia... de tutti lí coulour!

Voù, mammagrant, om me dounavi la manè,
dint moun söim ouz éran aval per Pramian:
Pappagrant éro dareire, queico pâ da nouù,
entren a fumâ sa pippo e, coumâ toujourn, tout serioù.

Da l'auto man ou tenia, sù l'eipallo,
la fourcho, lou raatèl e lou bouras a l'eicarsèllo;
là lengouta fazion soun vèrs ensemp ai mouralhet,
dint lou meme temp lí reipoundo uno niâ d'uzzelet!

Decaire nouù desent aval, plan planet,
lou velh Cluuzoun dint soun viagge eternèl,
plen d'aigo, bèllo, poulièdo, luiento e claro,
a porto riceso e vitto prousperouzo a la plano...

Lou söim al ee lounc, al ee pâ finí, al à countunâ:
ouz aveen eibouria lh'endanh que pappagrant avio talhá,
ou se sieen enchaminâ vèrs la fountano de Beneitoun
ounte la toummo, l'aigo e lou pan éran si boun!

Pâ senso peno la brouo ouz aveen mountâ
e lou velh Claus, plan planet, ouz aven visitâ:
lou vialagge deitru, bruttaa choza a nouz arsouven
cant, nei temp pasâ, la lh'èro pi de mal que de ben!

Ou se enchaminen per tournâ a meizoun,
lou viol ee eitreit e mi courou coumâ un ribatoun!
«Courâ pâ-tant, l'ee plen de peira atravèrs d'lí Gouree...»
m'entrambou, prennou uno tavelâ, m'arvöllhou, siouc velh!
Mammagrant, voù que da l'autre caire ou me sentâ,
creamé, l'ee lou pi bèl söim que la me sie capitâ!
Öiro que seisant'ân soun pasâ e velh siouc decò mi
pensou a quelli bèlli ân que tournereen mai pi!

Oh Mammagrant voù que ou siâ eiquiat
alounjamé vtro santo man, tiramé aut
ai gloriou Renh final de chaco cretien,
lou premmi eternèl de qui cré din lou ben,
ounte lou prá al ee eternament flouri,
ounte trioufno la joi e la lh'a papi d'sousi!

Ugo F. Piton

Manteneire de la lengo - Chajau

NONNA

Nonna se voi sapeste quello che ho sognato... — eravamo tutti e tre in un grosso prato, — un gran prato pieno, colmo di bei fiori, — bianchi, gialli, rossi... di tutti i colori! Voi, nonna, mi donavate la mano, — nel mio sogno eravamo giù a Pramian: — nonno stava dietro, qualche passo da noi, — tutto serio come sempre, fumando la sua pipa. Dall'altra mano tenevate, sulla spalla, — il tridente, il rastrello ed il "lenzuolo" appeso: — le cavaliere univano il suo canto con quello del grillo, — nello stesso tempo gli rispondeva una nidata di uccellini.

Vicino a noi scende a valle, pian pianino, — il vecchio Chisone nel suo viaggio eterno, — pieno d'acqua, bella, pulita, lucente e chiara, — a portar ricchezza e vita prosperosa alla pianura.

Il sogno è lungo, non è finito, ha continuato; — abbiamo sparso le andane che nonno aveva falcato, — poi ci siamo recati alla sorgente di Beneitoun — ove la "toma", l'acqua ed il pane erano così buoni!

Non senza pena l'èrto pendio abbiamo superato — ed il vecchio Claus, piano, piano abbiamo visitato: — il villaggio distrutto, cose brutte ci ricorda — quando, nei tempi passati, c'era più male che bontà.

Ci avviamo per tornare a casa — il viottolo è stretto ed io corro come uno scavezzacollo! — «Non correre tanto, ci sono tante pietre nel Gouree»; — m'inciampo, prendo un gran colpo, mi sveglio, son vecchio!

Nonna, voi che siete dall'altra parte e mi sentite, — credetemi, è il più bel sogno che mi sia mai capitato! — Adesso che sessant'anni son passati e vecchio lo sono anch'io — penso a quei bei anni che non torneranno mai più!

Oh nonna voi che siete lassù, — allungatemi la vostra santa mano, tiratemi sù — nel glorioso Regno finale di ogni cristiano, — il premio eterno per chi crede nel bene, — ove il prato è eternamente fiorito, — ove trionfa la gioia e non ci sono più preoccupazioni.

Fauna valligiana del passato tra realtà e fantasia

Le marmotte fienairole - Le doti energetiche e quelle terapeutiche della carne e del sangue dei Bouquétin - Il Jumarre, un ibrido assai curioso

Guido BARET

Jean Léger, nativo di Villasecca in Val San Martino, fu Pastore a San Giovanni di Luserna e Moderatore della chiesa valdese.

Negli anni che seguirono le tragiche vicende delle Pasque Piemontesi del 1655, il Léger, insopportabile alle ingiustizie ed ai soprusi, non esitò a cacciarsi spesso nei guai, talché nel 1661 gli venne notificato un mandato di comparizione a Torino per rispondere di tutta una serie di reati.

Fra l'altro, egli figurava assieme a Janavel ed altri in un elenco di "banditi" e sul suo capo pendeva una grossa taglia. Naturalmente il Léger si guardò bene dal presentarsi: in un tempo in cui la giustizia era molto relativa, specie nei confronti degli eretici, non bastava infatti avere la coscienza a posto o poter far valere le prove della propria innocenza.

Fresa dunque la via delle Alpi, egli ricevette poco dopo a Ginevra la nomina quale Pastore nella chiesa riformata di Leida, in Olanda, dove pubblicò nel 1669, un anno prima della morte, la sua monumentale *Histoire Générale des Eglises Vaudoises*.

Nella sua *Histoire*, Jean Léger tratta diffusamente anche della flora e della fauna delle nostre valli.

Traduco liberamente a senso dal testo in lingua francese arcaica quanto segue:

«In tutte le Valli, e in particolare in quella di San Martino, vi sono alte montagne, rocce inaccessibili, vaste foreste di piante d'alto fusto e boscaglia impenetrabile. Dalle piante resinose, si ricava in grande quantità trementina, pece, resina fresca (*bijoun*). È questo l'habitat ideale per la fauna alpina: lepri bianche, che, contrariamente a quelle di altri paesi, non diventano grigie in estate; volpi, grossi fagiani, pernici grigie e bianche, lupi, che assalgono il bestiame e talvolta gli stessi mandriani; orsi, che

danneggiano le coltivazioni di orzo e avena, specie quelle confinanti con i boschi.

Dal mese di marzo, gli orsi escono dalle tane, nelle quali hanno svernato e, nelle località più scartate, come i *fourast* o *miande*, assalgono le mucche nelle stalle e distruggono gli atveari divorando miele e cera. Si arrampicano perfino sulle piante, per cui non v'è quasi luogo che non sia loro accessibile; ma per fortuna, se non sono molestati, non assalgono le persone.

Sulle montagne più alte, oltre il limite delle foreste, dove in estate pascolano le pecore per 6-8 settimane, vivono certi mammiferi chiamati marmotte: sono un po' più grossi dei conigli, di colore grigio rossastro, la loro carne è molto buona (il suo gusto è simile a quella del maiale), svernano in letargo per 8-9 mesi nelle loro tane scavate nel terreno (fintanto che il terreno è innevato).

I cacciatori approfittano del letargo per catturarle scavando nel terreno. Le povere marmotte sono talmente addormentate che per svegliarle occorre metterle a bagno in acqua molto calda. In estate, quando escono al pascolo, una del branco fa sempre da sentinella e, se avverte qualche pericolo, dà l'allarme con un fischio acuto: tutte allora fuggono nelle loro tane.

Mi sono spesso divertito ad osservare l'operosità e l'ingegnosità di questi piccoli animali. Sentite come risolvono il problema della raccolta del fieno che servirà loro da letto o da foraggio se le nevi dovessero sorprenderle prima del loro letargo: dapprima lavorano tutte a tagliare l'erba con i denti; quando l'erba è secca, una delle femmine si dispone riversa con le quattro zampe aperte e volte in alto, mentre le altre trasportano il fieno con la bocca disponendo sulla sua pancia quel tanto che le zam-

pe possono trattenere. Con i denti, afferrano poi la povera marmotta, così caricata, per la coda, le orecchie e la grinzola della pelle e la trascinano verso la tana. Ho visto diverse marmotte col dorso spelacchiato e lacerato a furia di essere state così trascinate.

Non parlerò di una varietà di capre selvatiche dette camosci, perché queste sono conosciute un po' ovunque nei paesi di montagna.

Nelle nostre valli, vi è però un'altra specie di capre selvatiche, ben diverse dai camosci: si tratta dei *bouquetins*; questi assomigliano un po' ai becchi, ma non sono né caproni, né daini, né camosci, come si può rilevare dalla figura 1. Vivono sulle cime delle montagne inaccessibili, in prossimità delle nevi e dei ghiacciai eterni e la loro agilità supera di gran lunga quella dei camosci.

I montanari che si nutrono con la loro carne acquistano eccezionale vigore fisico e grande resistenza e agilità nelle marce estenuanti. In caso di assideramento, essi diluiscono qualche goccia di sangue di *bouquetin* nel vino o nel brodo di carne e bevono l'intruglio prima di coricarsi: trasuderanno abbondantemente ed al mattino saranno ristabili.

Ho provato io stesso a sciogliere qualche grammo di sangue coagulato (che si conserva benissimo a lungo) in un po' di vino; versando questa pozione in vassoio pieno di altro sangue pure coagulato e indurito, ho notato che questo si liquefa. Da questo sorprendente esperimento si può facilmente intuire quale effetto possa produrre nel corpo umano il sangue ingerito.

Sono queste le varietà di selvaggina che non ho trovato altrove.

Fra gli animali domestici, mi risulta che il solo *Jumarre* è del tutto sconosciuto negli altri paesi settentrionali. Questo animale si genera da un toro ed una cavalla oppure da un toro ed un'asina; il primo, detto *Baf*, è più grosso, mentre l'altro, detto *Bif*, è più piccolo.

Hanno come caratteristica la mascella inferiore più lunga di quella superiore, di modo che la dentatura inferiore è anche più sporgente di un pollice o due dita rispetto a quella superiore. Possono quindi pascolare solo dove l'erba è tanto lunga da poter essere tagliata con la lingua.

Hanno testa e coda di bue e, a parte le caratteristiche mascelle, assomigliano un po' all'asino, un po' al mulo, ma sono assai più piccoli (Fig. 2). Hanno una forza straordinaria, mangiano poco, divorano la via. Ho fatto fino a 18 leghe (!) su strada di montagna il 30 settembre montando uno *Jumarre*, e mi sono trovato molto più a mio agio che a cavallo.

Fin qui il racconto del Léger. Quali considerazioni si possono ora fare ad oltre tre secoli di distanza?

Innanzi tutto credo che non si possa smentire l'esistenza a quell'epoca di lupi e orsi nelle nostre valli; ricordo di aver udito raccontare che

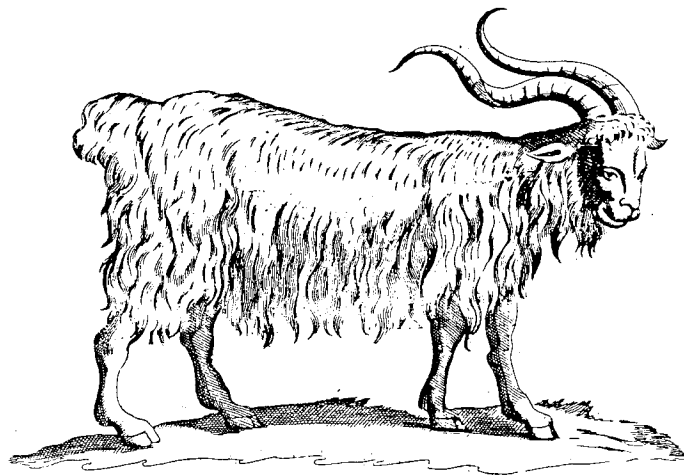


FIGURA 1: Lou Bouquétin.

(Segue a pag. 12)

(Segue da pag. 11)

un esemplare di lupo venne abbattuto ancora ai primi del '900 sulle alture di Bobbio Pellice.

Così pure non è improbabile che qualche stambecco (*bouquetin*) vivesse sulle cime più impervie (Granero, Boucie, Bric Rosso, Rogno-sa); pare anzi che la sua scomparsa dalle nostre montagne risalga solo alla fine del secolo scorso. Non mi pronuncio sul potere taumaturgico del suo sangue.

Sorprendente l'accento ai *blanchoun*, bianchi non solo d'inverno ma anche d'estate (ma sarà vero?) e più che sorprendente direi non credibile il racconto relativo alle marmotte "fi-naiole": è infatti noto che tutto il branco collabora, a grosse boccate, al trasporto del fieno, facendo rapida spola fra il prato e la tana. È probabile che il Léger non abbia mai avuto occasione di osservare la scena e che sia stato influenzato da una leggenda popolare; si può presumere inoltre che le lacerazioni osservate sul dorso di qualche esemplare fossero attribuibili a cause svariate (malattia, vecchiaia, ecc.).

Il Léger è stato spesso accusato di ciarlataneria: «descrive animali mai esistiti» è stato detto e scritto con evidente riferimento in particolare allo *Jumarre* (francese moderno *Jumart*, provenzale *gimierre*, "patouà" *gimèrou*). Ho interpellato al riguardo un medico veterinario ed un allevatore e sia l'uno che l'altro mi hanno confermato la possibilità (sia pure eccezionale) di questi incroci, che sarebbero tuttora praticati in Sardegna. La loro descrizione del quadrupede corrisponde a quella fatta dal Léger.

D'altra parte, il detto "fort coum un gimèrou"

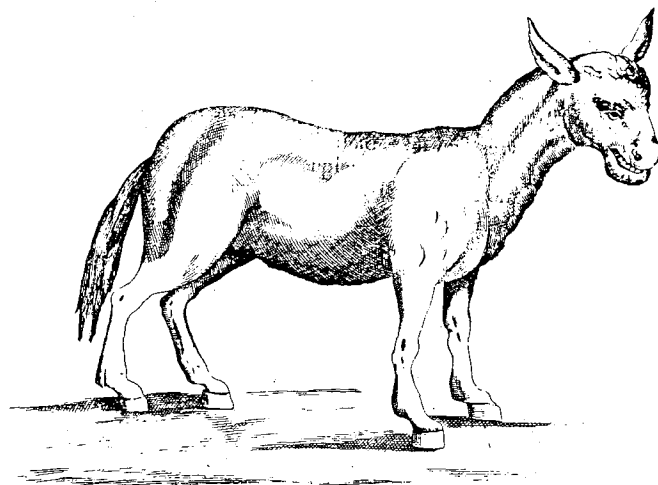


FIGURA 2: Lou Gimèrou.

deve pure avere un senso! Dirò di più: pare che ancora in tempi recenti, fra la prima e la seconda guerra mondiale, ve ne fosse uno a Pomaretto ed uno nel vallone di Massello: questi esemplari vengono descritti come animali di una testardaggine senza pari, addirittura più testardi del mulo!

Che l'ibride si chamasse *Baf* o *Bil* a secon-

da se generato da una cavalla o da un'asina (*saouma*), beh, credo proprio che questo curioso particolare si possa, senza ombra di malizia, ritenere frutto delle fantasticherie e dell'astro inventivo dell'arguto e geniale autore della *Histoire Générale!*

Guido Baret

(1) Una lega = 4-6 chilometri.

FIGURE ILLUSTRI DELL'ALTA VAL CHISONE

Il generale Pietro Bourcet di Usseaux

Giovinetto di soli diciotto anni, Pietro Bourcet nel 1719, trovandosi a Briançon, arruolosi volontariamente nelle truppe francesi.

In questo tempo costruivasi il grandioso ponte di comunicazione fra la detta città, ed il forte delle Tre Teste, opera alla quale quotidianamente egli assisteva; spinto dal solo suo genio particolare a tal genere di lavoro, il maresciallo d'Armfelt, direttore, mentre era un giorno preoccupato a disegnare l'armamento del ponte medesimo, e trovavasi perciò in grande imbarazzo, vide il giovine soldato Bourcet poco discosto, tutto attento a quella sua operazione, e che da certi moti del suo viso pareva egli non fosse per approvarla, chiamollo istantaneamente a sé, ed eccitollo a dire il suo sentimento. Maravigliato il Bourcet, si scusava, adducendo il motivo della propria ignoranza, ma il direttore insisteva, ed egli allora col solo suo naturale ingegno, gli espose un piano, che il maresciallo trovò facile ad un tempo e ingegnoso. Laonde nel giorno stesso lo chiamò nel Corpo del Genio, di cui egli faceva parte, per averlo costantemente al suo fianco.

Rapidi e grandi furono in questo nuovo Corpo i progressi del Bourcet, che promosso quindi ai gradi superiori nell'artiglieria, in questa carica di Luogotenente-generale nelle armi del Re Luigi XV, (che lo volle pure insignito dei vari ordini cavallereschi, negli anni 1735-1741) fece le campagne d'Italia, che levarono sì alto il grido, del conte di Maillebois; e portossi all'assedio della Corsica, che diresse con tanto suc-

cesso, che al suo ritorno, nell'anno 1758 fu creato, in compenso del suo merito e del suo valore, Generale del Genio Francese, nominato nel 1762 a Comandante di S. Luigi, e poscia a Governatore del Delfinato.

Della sua pratica scienza fa specialmente fede la linea di circonvallazione tra la Francia e il Piemonte, che egli dovette tracciare in contraddittorio del rinomato Conte Bertola d'Exilles.

Della sua dottrina son documento le opere che scrisse in lingua francese, fra cui ricordiamo le Memorie storiche della Guerra dei francesi in Allemagna dal 1757 al 1762, 7 vol. in 8°; la carta topografica dell'alto Delfinato, impressa nel 1758 in nove grandi fogli; ed è questa la prima e la migliore topografia delle Alpi, finalmente le Memorie militari intorno alle frontiere della Francia, del Piemonte e della Savoia dall'imboccatura del Varo sino al lago di Ginevra, Berlino 1801, in 8°.

Nel 1764 il Bourcet fu di passaggio a Torino per portarsi alla sua residenza di Grenoble; il Re Carlo Emmanuele lo accolse con particolari segni di stima e di affezione, ed il Conte Bogino, in allora Ministro della Guerra (ed uomo anch'esso nato dal popolo) ordinò segretamente che al suo arrivo in Fenestrelle del Generale Bourcet, gli fossero resi tutti gli onori militari dovuti al suo merito, ed al suo grado. Trovavasi di presidio a quell'epoca nei forti di Fenestrelle il bravo reggimento delle Guardie, che esegui a dovere gli ordini ricevuti.

Di là il Bourcet si recò tosto alla sua terra na-

tale, distante circa un chimometro, e dove fu accompagnato da una guardia d'onore.

Ivi trattenendosi alcuni giorni festeggiò il Governatore e gli ufficiali del presidio di Fenestrelle, invitandoli a sedere a tanto banchetto in mezzo agli umili suoi parenti, di cui non si vergognava, ancorché fosse salito a condizione sì alta sopra la loro.

Il Bourcet nato a Usseaux addì 4 aprile 1701, era figlio di Stefano e di Maddalena Martino poveri agricoltori di quel villaggio; morì in età di anni novantadue a Grenoble, nell'anno 1793. Ebbe un nipote che onoratamente corse sulle sue orme e trasse anch'egli l'origine da quelle valli. Quest'ultimo servì valorosamente l'Impero, e rimase anche dopo al servizio del Governo Francese. Fu Ministro Plenipotenziario a Firenze, ed in seguito Ambasciatore a Napoli. S.M. il Re Luigi XVIII volle onorarlo con tenere un di lui figlio al fonte battesimale, in attestato dell'alta considerazione in cui aveva il nipote dell'illustre Bourcet.

Queste notizie sono appoggiate ad autentici documenti desunti dagli archivi parrocchiali di Usseaux, e da private notizie comunicatemi gentilmente da impiegati che le ricavarono da scritti dello stesso Bourcet, e da tradizioni e memorie già esistenti nella sua famiglia.

Firmato Not. G.L. Peysina

(Dalla "Domenica" di Pinerolo del 28-6-1850. A cura di Ernesto Guiot Bourg).

Pragelato: patouà, cultura, folclore e tanto sport

Salendo per la Statale 23, a circa ottanta chilometri da Torino, fra prati e pinete, si incontra in piena Val Chisone la località turistica "Pragelato".

Sito a quota 1535 sul livello del mare, il ridente comune, con le sue caratteristiche frazioni che conservano l'autentica architettura provenzale, accoglie con genuina cortesia i suoi ospiti sia durante la stagione invernale che estiva.

Innumerevoli sono le opportunità per conoscere la storia di questa vallata tormentata soprattutto nel 1500 da sanguinose repressioni e guerre religiose che hanno plasmato nei pragelatesi una gran voglia e ricerca di indipendenza tramandata sino ai nostri giorni e visibile nelle innumerevoli manifestazioni folcloristiche; da segnalare quella dedicata allo strumento musicale denominato "ghironda".

Il dialetto, o meglio il "patouà", è ancora oggi parlato da tutti i valligiani; i bellissimi e tradizionali costumi tramandati di generazione in generazione, riproposti dal gruppo folcloristico "Lou Pradzalencs", formato da quaranta elementi accompagnati da musiche popolari al suono delle ghironde, da soli valgono una gita od un week-end nell'alta valle.

Nel contempo perché non approfittarne per fare un salto alla bottega Albergian (dal nome del monte che la sovrasta) ove sugli scaffali di legno troneggiano tantissime bottiglie di pregiati liquori e sciroppi a base di erbe naturali, barattoli di marmellate e vasetti di miele di alta qualità, conosciuto anche all'estero.

Infine i classici quanto bei oggetti di legno, lavorati ancora oggi a mano nelle varie botteghe artigianali esistenti.

In questo suggestivo scenario alpino ricco di cultura e storia non poteva certo mancare un'adeguata impiantistica sportiva: dallo sci ai tracciati autorizzati di trial.

Per gli sciatori, ben 50 Km. di piste a vario livello di difficoltà, serviti da 7 impianti di risalita che portano sino a 2.700 metri di quota.

Una scuola di sci mette a disposizione preparati e pazienti maestri pronti a dare consigli anche ai più esperti sciatori che vogliono avventurarsi in discese fuoripista.

Chi invece predilige immergersi nella natura praticando il fondo ecco a settentrione della Val Chisone la Val Troncea con il suo omonimo parco naturale in cui si snoda una delle più belle piste di fondo del Piemonte: il tracciato è costituito da ben 6 anelli per una lunghezza complessiva di 30 Km.

In questo paradiso, rappresentato dal parco naturale, che si estende su 3.280 ettari, stazionano circa 200 camosci, le aquile reali, flora e fauna a volontà e delle più svariate specie. Le camminate estive si tramutano sempre in immagini che a lungo rimarranno nella mente.

Campi di bocce e tennis, trekking a cava, corsi di guida su ghiaccio, percorsi ginnici ed aree attrezzate per manifestazioni, sono altre opportunità che la località offre.

Buona ultima, ma sempre più affollato luogo di incontro-ritiro, è la pista naturale di pattinaggio su ghiaccio (aperta da dicembre a febbraio) con bar, spogliatoi e noleggio pattini: salti e volteggi, capitolombi e risate genuine hanno furoreggiato e riempito nelle vacanze natalizie



La squadra dei giovanissimi pattinatori pragelatesi.

la pista ghiacciata, anche illuminata per il turno serale!

L'amministrazione locale e gli attuali gestori paiono più che mai intenzionati ad offrire in modo più stabile e duraturo questa opportunità ai turisti e sono in corso varie trattative per dotare Pragelato, di una vera pista artificiale e perché no dalle dimensioni regolamentari (m. 60 per 30); mentre quella attuale occupa circa 1.300 metri quadri.

Ad aiutarli e stimolarli ulteriormente sono saliti a Pragelato per la ormai consueta manifestazione, organizzata dal Centro Ricreativo Pra-

gelatesi nel Mondo, i provetti pattinatori torinesi che hanno presentato alcuni saggi della loro capacità.

Ad attenderli, oltre al sempre numeroso pubblico, una quindicina di ragazzini e ragazzine locali che da tre quattro anni seguono i corsi di avviamento al pattinaggio, prendendo parte anche alle finali regionali dei Giochi della Gioventù.

Per loro è stata sicuramente una serata speciale; per i torinesi ed i turisti richiamati dalla manifestazione, l'opportunità di conoscer meglio l'alta Val Chisone e Pragelato!

L'estate pragelatese 1987

La pro loco di Pragelato e la Fondazione Guiot Bourg hanno messo a punto il programma delle manifestazioni che vanno sotto il nome di "Estate pragelatese 1987". Essi si snoderanno in tutto l'arco della stagione estiva, da metà giugno a fine settembre, e sono imperniate su una serie di iniziative sportive, culturali e folcloristiche.

Nel corso del mese di giugno sono previste, fra le altre iniziative, le feste patronali delle borgate Plan (21 giugno), Villardamond (24 giugno), Grand Puy (28 giugno) e Chezal (28 giugno) mentre a luglio si celebreranno quelle delle borgate Laval (25 luglio) e Pattemouche. Sempre a luglio avranno luogo la mostra del pittore Michele Morello e un concorso fotografico su Pragelato e l'alta val Chisone.

In agosto si avrà il clou delle manifestazioni: mostra dell'artigiano (1-9 agosto) in contemporanea con la mostra del libro, che vedrà quest'anno

esposti ed in vendita anche i libri della valle (storia, tradizioni, folclore), mostra dei bronzetti di Ugo Prot (8-20 agosto), concorso balconi fioriti, 5ª festa della ghironda (22-23 agosto), gare sportive varie, feste danzanti, celebrazione delle feste patronali delle borgate Allevé, Traverses, Ruà. Sempre in agosto, in data da destinarsi si terrà una serata di cultura valligiana organizzata in collaborazione con "La Valaddo" e con la Società Storica Pinerolese.

Durante i mesi di luglio e agosto si terranno anche serate di danze e musiche occitaniche con il gruppo folcloristico "Lou Pradzalencs" e passeggiate naturalistiche nel Parco della Val Troncea.

A settembre, infine, saranno celebrate le feste patronali delle borgate Duc e Soucheres Basses, rispettivamente l'8 settembre e il 13 settembre.

Per i bambini sono previste, in agosto, varie manifestazioni.

La miniera della "Rouso"

Un excursus storico sulle vicende delle miniere valchisonesi della Soc. "Talco e Grafite"
- L'improbata fatica dei minatori - Durante la guerra 1915-18 le donne hanno sostituito gli uomini al fronte - La lenta e graduale smobilitazione - Lotte operaie e partigiane

Ettore MERLO

La bella fotografia pubblicata dall'archivio fotografico della "Valaddo" sul numero di dicembre 1986, riprodotte un gruppo di minatori della Soc. Talco e Grafite Val Chisone e scattata nel 1965 all'interno della miniera "Gian-

na" nel Comune di Praly, oltre al compiacimento particolare delle persone ritratte o dei familiari di coloro che nel frattempo sono scomparsi, ha destato un certo quale interesse e commento anche fra la popolazione delle località inte-

ressate a questo mondo di lavoro.

Infatti quella fotografia richiama alla mente di chi ha una certa età ricordi di fatti, di luoghi, di persone collegati alla tradizione del lavoro in miniera che per un lungo periodo di tempo ha rappresentato la maggior occupazione e fonte di reddito delle popolazioni di Roure, Pomaretto, Salza, Massello, Praly. Il lavoro in miniera è ancora attualmente l'occupazione prevalente di molti abitanti residenti in Val Gemanasca ove la Società dà lavoro ad oltre 170 operai alla sola "Gianna" e per un totale che supera i 300 addetti nel pinerolese.

La fotografia che ora pubblichiamo, di qualche anno più vecchia della precedente, riproduce l'intero gruppo di operai della miniera Roussa che per ultimo vi lavorò prima della definitiva chiusura. Quella della Roussa si può considerare la miniera madre del talco, il prezioso minerale esportato in tutto il mondo. Ubicata nel territorio del Comune di Roure, dista un'ora circa di mulattiera risalendo il vallone omonimo che da Chargeoir e Balma porta al lago della Roussa e, sulla destra, al Colle che fa da collegamento con la Val Sangone. Vorremmo qui tratteggiare brevemente alcuni cenni storici di quella miniera desunti da testimonianze di vecchi minatori e da scritti quali il libro di Paolo Tosel "Mezzo secolo di miniera".

Un po' di storia

La ricerca e l'estrazione del prezioso minerale iniziò intorno agli anni '60 del secolo scorso per iniziativa dei fratelli Tron, denominati Plevan dal nome del paese di origine in quel di Garnier di Roure. Altri ricercatori si aggiunsero fra i quali Francesco Allaud di Balma, la "Compagnie International de Talc" di Luzenac (Francia) ed altri ancora.

Il prezioso talco fu estratto prima a regime di cave ed in seguito, con lo scavo delle prime gallerie, con mezzi rudimentali quali i ferri a mina, i pistoletti, le mazze e le mazzette e pertanto con lavoro manuale molto faticoso ed al lume delle lampade a carburo (l'acetilena). Veniva poi caricato in sacchi di iuta e trascinato a valle sulle slitte fino a Chargeoir (ora Rorelo) ove veniva pesato e poi trasportato con carri trainati da cavalli ai vari mulini all'uopo costruiti e dotati di macine a palmenti e ubicati lungo i vari corsi d'acqua (le bealere o rogge) che rappresentavano l'unica fonte di energia.

Il ruolo delle donne

Mentre il lavoro di estrazione era esclusivamente riservato agli uomini, come del resto lo è anche attualmente, al trasporto a valle del minerale sulle slitte vi provvedevano anche molte donne (specie nel periodo della guerra 1915-18) dotate di una resistenza fisica non comune derivante dalla diuturna abitudine ai duri lavori dei campi in montagna. Queste donne salivano alla miniera con la pesante slitta sulle spalle ed erano costrette a lasciarla un bel po' distante dalla miniera in quanto l'ultimo tratto di strada non era percorribile dalla slitta e pertanto i sacchi contenenti il minerale venivano

(Segue a pag. 15)

Rassegna bibliografica

(Segue da pag. 8)

In questa prospettiva infatti egli provvederà negli anni successivi, ma sempre prima del 1848, a introdurre l'insegnamento dell'italiano nelle scuole valdesi. Appare quindi chiaro come nei Salmi il ruolo del dialetto, sempre transitorio e funzionale, si espliciti ormai in favore della lingua nazionale, considerata strumento primario in vista di un'apertura dei Valdesi verso il mondo esterno, condizione necessaria questa per uscire con successo dall'alternativa che si presentava loro — espressa con chiarezza e vigore da Beckwith nel gennaio 1848 — di essere emancipati o invece emarginati, di riuscire o di finire confusi nella massa, di essere missionari o di non essere nulla.

Ma verosimilmente il programma di traduzione — di quelle in piemontese in particolare e soprattutto del N.T. che, come s'è visto, mancava del testo francese a fronte, inutile fuori delle Valli — aveva anche scopi proselitistici, o quanto meno mirava ad una diffusione del testo nella pianura pinerolese, dove oltre tutto non erano rari i casi di sacerdoti che già usavano nelle prediche il piemontese, l'unica lingua a tutti indistintamente familiare. Fu anzi proprio questo secondo obiettivo a mettere maggiormente sull'avviso le autorità cattoliche e a suscitare poi le reazioni del Governo, il quale ebbe buon gioco, rispolverando le norme restrittive della libertà di stampa relative agli eretici, nell'ostacolare la circolazione di questi scritti.

Questa duplice opposizione, interna ed esterna, raggiunge così lo scopo, che concordemente, anche se per ragioni diverse, si prefiggeva, di fare fallire il progetto beckwithiano. Le traduzioni, tanto occitane quanto piemontesi, giacquero generalmente inutilizzate nei depositi, dove spesso finirono per ammuffire senza aver raggiunto i destinatari. Per questa ragione e non per l'usura esse risultano essere oggi rarissime e le poche copie superstiti intatte, come nuove, nella loro preziosa legatura in pelle.

Il compito di tradurre in piemontese il N.T. venne affidato da Beckwith all'amico Enrico Geymet, figlio di quel Pietro Geymet, pastore e moderatore della Chiesa valdese, che si distinse come Sottoprefetto di Pinerolo durante il governo napoleonico. Non sappiamo se Enrico Geymet — già tenente dei granatieri e attivo imprenditore e commerciante, con industrie cartarie e una filanda nel Pinerolese — coltivasse in precedenza interessi linguistici. Tre anni dopo l'uscita del N.T., l'editore Pomba pubblicava comunque una sua Grammatica piemontese - italiana (di fatto, una grammatica dell'italiano scritta in piemontese) che attesta questi interessi, concretizzati ancora, negli anni successivi, nella traduzione alla quale s'è già accennato del Catechismo e dei Salmi. Ora, il piemontese usato da Geymet — non inganni la pubblicazione della Grammatica presso un editore torinese — non è, o non è strettamente quello "illustre". Vi dominano in special modo, come era da aspettarsi, forme appartenenti alla varietà pinerolese, con forti contaminazioni ascrivibili alle parlate provenzalesi e con le quali essa è a contatto; inoltre emergono ar-

caismi, rispetto al modello torinese coevo (anche questi scontati), e frequenti prestiti lessicali dal francese e dall'italiano, in gran parte dovuti alla necessità di sopperire con questo tipo di intervento integrativo alle inevitabili lacune (concetti astratti, tecnicismi) del codice nel quale egli traduceva.

Nell'ortografia adottata, anch'essa mutata in parte dall'italiano e in parte dal francese, come usa ancor oggi, e con pochi tratti originali, comuni per lo più alla tradizione grafica precedente, spiccano in particolare il segno ou, con valore di u italiano, che nella scrittura del piemontese non ha mai avuto molto seguito pur essendo stato usato sia prima sia dopo Geymet, ed è, sempre attuale, ma usato spesso qui con valore di vera "muta". Il sistema di trascrizione è in ogni caso completo e coerente, tale da consentire una notazione chiara e precisa. Meno coerente — ma è un appunto che può essere fatto a molta parte della produzione scritta in piemontese — è l'applicazione che egli ne fa, non di rado a motivo di concessioni fatte all'etimologia. La lettura risulta comunque facile e generalmente sicura.

Con un'operazione che, dopo quanto si è detto, parrebbe andare contro corrente, ma che mostra invece di saper cogliere i sintomi di un mutamento in atto di quella temperie culturale che causò l'insuccesso dell'edizione del 1834, molto opportunamente la Claudiana ripropone ora ai Piemontesi, tali per nascita e per lingua, la presente traduzione del N.T. Oggi la richiesta, in ambito religioso, non che emanare dal "vertice", che ancora stenta a percepire tali istanze, preme direttamente dal basso, come indicano, tra l'altro, sia il rapido esaurirsi della ristampa che di questo lavoro venne fatta nel 1966 da "Le Livre Précieux", sia la risoluzione da parte di associazioni piemontesiste di procedere, come s'è accennato, alla traduzione e stampa della Bibbia e dei testi liturgici ad uso dei cattolici, sia ancora, sul versante protestante, il Laudari Cristian, una scelta di inni tradotti nel 1978 da Camillo Brero per il servizio religioso in lingua piemontese della Chiesa valdese di Piedicavallo.

I tempi sembrano insomma maturi perché, in accordo con il generale fermento di iniziative in favore della rivalorizzazione delle lingue minoritarie, si riconosca ai fedeli di ogni confessione che lo desiderano e dunque anche ai piemontesi — dopo i catalani, i baschi, i gallesi, ecc. — il diritto, che nel privato è un dato di fatto non contestabile né contestato, di servirsi della propria madre lingua senza limitazioni che non siano di natura pratica, senza dovere cioè neppure nelle occasioni religiose ufficiali "strompé d'brut costa maniera natural ed comuniche col èl Creato", come si rileva nel foglio citato all'inizio.

Al di là dell'interesse intrinseco, storico culturale e linguistico, che questa traduzione riveste, se ne configura dunque un altro, pratico, che vede il lavoro di Enrico Geymet porsi come strumento d'uso immediato e, anche, come ineludibile termine di confronto, ora alla portata di tutti, per altre analoghe iniziative.

Arturo Genre

(Segue da pag. 14)

caricati sulle spalle. Il carico completo di ogni slitta si aggirava sui due quintali e mezzo. A coronamento di questa improba fatica queste donne non disdegnavano un buon bicchiere di grappa consumato da Barbou Gè all'osteria del Ponte di Balma.

Il talco pregiato della Roussa stava diventando merce molto apprezzata e usata in varie lavorazioni industriali e pertanto sempre più richiesta. Così nel luglio 1907 veniva costituita la Società Talco e Grafite Val Chisone di Pine-rola la quale nel giro di una decina d'anni assorbiva tutte le altre ditte ad eccezione di quella francese. Iniziava una nuova fase di coltivazione della miniera con uno sfruttamento su larga scala e con metodi più razionali.

Nel 1920 veniva costruito l'impianto di una moderna teleferica per il trasporto a valle del minerale; bisogna però riconoscere che alcuni anni prima la Ditta Alliaud già vi aveva provveduto con analogo impianto che raggiungeva Balma, ove tuttora è visibile il ponte di protezione sulla statale 23 in quella località.

Nel 1927 entrava in funzione l'attuale centrale elettrica di Castel del Bosco e naturalmente l'impianto di linea elettrica che raggiungeva la miniera con la dotazione dei relativi alternatori; in questo modo veniva eliminato l'uso dei ferri a mina e delle mazze a mano per passare ai martelli perforatori. Fu questa la svolta decisiva ai fini dello sfruttamento della miniera. Aumentò il numero degli operai; vennero istituiti i turni di lavoro; si può dire che il periodo di maggior splendore della Roussa, con un numero di addetti che si aggirava complessivamente intorno alle 300 persone, fu dal 1927 al 1933. Roure, e soprattutto la frazione Chageoir, godette di un momento di benessere particolare (molto sudato) e di un notevole incremento commerciale.

La smobilitazione

Nel frattempo la Società Talco e Grafite Val Chisone aveva iniziato la coltivazione del Talco a Fontane ed in altre località della Val San Martino ove esistevano, ed esistono tuttora, notevoli giacimenti di minerale; contemporaneamente, a causa dell'esaurimento del talco e l'ubicazione scomoda ed impervia della zona, lo sfruttamento non era più sufficientemente remunerativo e l'attività veniva concentrata in Val Germanasca riducendo via via il personale della Roussa: iniziava una lenta seppure graduale smobilitazione.

Il definitivo abbandono avvenne nell'aprile 1963, quando una valanga di notevoli proporzioni si abbatté sugli impianti della miniera asportando la parte iniziale della teleferica ed una porzione della palazzina. Nello stesso anno scadeva il contratto di appalto della miniera alla Società, in quanto il Comune ne era concessionario; non avveniva il rinnovo e così ces-



sava di esistere la miniera della Roussa ove generazioni avevano trovato occupazione locale in alternativa all'allora forte emigrazione.

Lotte sociali e politiche

Il ricordo di quella miniera non può dissociarsi da quello che essa rappresentò per tanti anni nel campo sociale, nel mondo del lavoro. Alla Roussa sono legati avvenimenti che rispecchiano la forte indole dei minatori e che rappresentano uno scorcio di storia dell'ultimo secolo. È doveroso evidenziare la posizione che i minatori seppero prendere negli anni della nascita del fascismo; posizione di distacco e di opposizione non tanto celata verso il regime. Basta ricordare l'episodio che mise in difficoltà i dirigenti di allora quando, davanti alla baracca, (il dormitorio dei minatori) venne affisso il quadro con la fotografia di Giacomo Matteotti. Sono altresì degne di menzione le lotte operaie che dalla miniera ebbero avvio; i minatori più anziani ricordano il lungo sciopero del 1922 che portò alla paralisi della miniera in nome di giusta rivendicazione. Ed infine più recentemente, durante la lotta di Liberazione, i Partigiani trovarono presso la miniera, rifugio, ospitalità e aiuto durante i frequenti rastrellamenti da parte di reparti nazi-fascisti.

Con i minatori che via via si sono succeduti nel duro lavoro della miniera è doveroso ricordare i tecnici: Ing. Salton, Geom. Bauducco, Geom. Tosel ed i capi-sorveglianti: Brun Giacomo, Gillio Alessio, Brunetto Giovanni, Gino Umberto, Bonnin Cesare, Bouc Giovanni Giuseppe che con elevata professionalità ed impegno hanno contribuito a mandare avanti,

sempre perfezionandone le tecniche, un lavoro che ancora ora è fonte di reddito per le Valli del Chisone e della Germanasca.

La fotografia che pubblichiamo rappresenta il nucleo degli ultimi minatori che in quella miniera vi lavorarono appena prima della chiusura per poi essere trasferiti alla "Gianna" di Prali.

Da sinistra a destra in alto: Bouc Franco, Jourdan Giuseppe, Ressant Cesare, Coutandin Pietro Attilio, Roux Maggiorino, Allaix Lino, Allaix Achille, Tron Maggiorino, Brun Roberto, Gouchon Sergio, Berger Maggiorino, Gouchon Remigio.

Accosciati: Bouc Giuseppe (capo sorvegliante, classe 1902 tuttora vivente), Brun Ernesto, Berger Prosperino, Tron Angelo, Bonnin Legnino, Tron Elia, Don Giovanni Giraud (Parroco di Castel del Bosco, presente in occasione dell'annuale benedizione delle case), Allaix Ezio, Berton Marcello, Allaix Giuseppe.

E. Merlo

ABBONAMENTI 1987:

Italia	Lire	5.000
Estero	Lire	10.000

Rivolgersi agli incaricati locali o utilizzare il c/c postale n. 10261105 intestato alla "VALADDO" - 10060 Villaretto Chisone.

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli "a notro moddo". Ricorda allora:

- che tu parli il patouà;
- che questo tuo patouà è lingua vera;
- che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patouà è per te il contrassegno più personale: **NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!**

Rodoretto: poesia dell'estate

*La néou sù l'alp é jo founduo
la bello flour garnì lou mount
...anoumo a l'alp, anoumo amount*

Invito gioioso che raggiunge, quale arcano, ogni cuore amante dei suoi monti, dei suoi dirupi, delle sue rocce, del suolo natale, all'apparire della primavera.

Sono trascorsi i mesi invernali che ci hanno costretti a lasciare il tetto àvito per il fondo valle. Sì, certo, ancora cinquanta anni fa nessuno avrebbe sognato di scendere con la "brutta" stagione in arrivo. La vita continuava a svolgersi con il ritmo di sempre, traducibile in parole con il detto antico e significativo: «oet mè d'uvèrn e cattre d'ènfèrn». I quattro mesi estivi fatti di lavoro intenso, senza tregua, per riempire, ad imitazione delle formiche, il granaio, la grangia del fieno, la cantina, la legnaia..., cui facevano seguito gli otto mesi di freddo, di gelo, di neve, nei quali il lavoro principale era di accudire al proprio bestiame, che grande importanza aveva nell'economia della famiglia, specie prima della scoperta del talco. Tutto questo però non era privo di poesia. Frequenti erano i momenti d'incontro fra gli abitanti della stessa borgata, giornalieri, serali... per culminare con gli incontri domenicali. Ricorderò, con un pizzico di rimpianto, la preparazione di tante commedie che i miei ex alunni — attori — hanno saputo offrire ai parenti ed amici, per parecchi anni di seguito, all'arrivo della bella stagione, dopo un costante impegno fatto di studio e di prove, possibile solo perché bloccati dalle abbondanti nevicate.

Anche quando si ritornava dalla "courvée" (lavoro comunitario) per l'apertura della strada dopo una nevicata, fin sulla provinciale, si gioiva del dovere compiuto assaporando una grossa tazza di vin brulé. E non sono che due esempi.

Oggi più niente di tutto questo. — *li tèmp soun cambià* —. Come ho detto, quando arriva la neve, l'unica preoccupazione è di chiudere bene la "baita", non per paura dei ladri perché non si lascia alcun oggetto di va-

lore, ma per impedire che i fenomeni atmosferici entrino ed anche dall'interno arrechino qualche danno. Poi qualcuno, credente, chiede a Dio che abbia cura della casa, e con un sospiro, magari represso, avvia il motore. Per quel che mi risulta, i mesi invernali sono assai lunghi, anche se i giorni volano e ci inoltrano sempre più lungo il viale del tramonto, ciò nonostante ecco scorgere i primi boccioli dei peschi, delle mimose... che si accompa-

gnano alla temperatura meno rigida e ti fanno volgere lo sguardo verso i monti. Una frenetica speranza che il tempo si mantenga bello ti accompagna giorno dopo giorno. Il tuo occhio spesso raggiunge le alte vette del tuo orizzonte e gioisce nel constatare che le chiazze scure della roccia prendono il sopravvento sul bianco della neve circostante. Ancora pochi giorni e poi: *nou van amount*.

Enzo Tron

Libri della nostra terra

- BARET Guido:** POMARETTO IN VAL PEROSA. Ed. Chiesa Valdese di Pomaretto, 1979.
- BERMOND Remigio:** PANCOUTA E BROUSSÉE. Poesie e prose nel patouà provenzale dell'alta Val Chisone. Escolo ddu Po, 1971.
- BERMOND Remigio:** LE SABÉE DÈ NOTRI REIRI. Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'alta Val Chisone. Ed. Alzani, Pinerolo, 1977.
- BERMOND Remigio:** MENDIA. Poema epico pastorale in patouà provenzale alpino dell'alta Val Chisone. Ed. La Valaddo, Villaretto, 1983.
- BERMOND Remigio:** LÈ LOUBIA (L'antro). Novara, 1983.
- BOUNOUS BOUCHARD Clara:** AL DI LA' DEL PONTE... Ed. Chiesa Valdese, S. Germano Ch., 1981.
- BOURLLOT Giuseppe:** STORIA DI FENESTRELLE E DELL'ALTA VAL CHISONE. Seconda edizione. Pinerolo, 1972.
- GENRE Arturo:** LA BOUNO NOUVELLO SÈGOUNT MARC. L'Evangelo secondo Marco nella parlata della Valle Germanasca. Ed. Soulestrehl, Sampeyre, 1979.
- GUIOT BOURG Ernesto:** TRADIZIONI, USI E COSTUMI, FOLKLORE DEL VECCHIO PRAGELATO E ALTA VAL CHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1979.
- MENSA Michele:** PRAGELATO, NOTIZIE STORICHE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1976.
- PAZÈ Piercarlo e BEDA PAZÈ Bona:** RIFORMA E CATTOLICESIMO IN VAL PRAGELATO, 1555-1685. Ed. Alzani, Pinerolo, 1975.
- PERROT Mauro - BERMOND Remigio:** VAL PRAGELATO: STORIA, TRADIZIONI, FOLCLORE. Ed. Claudiana, Torino, 1984.
- PERROT Mauro:** LAUX. Alta Valchisonese. Ed. G.C., 1979.
- PERROT Mauro:** VALLI CHISONE E GERMANASCA. Ed. Piemonte in bancarella, Torino, 1979.
- PERROT Mauro:** MENTOULES. Alta Val Chisone. Ed. Val Cluzon, Usseaux, 1980.
- PITON Ugo:** LOU CÖR DE MA GENT. Editrice G.C., Cavour, 1980.
- PITON Ugo:** LA JOI DE VIOURE DE MA GENT. Editrice G.C., Cavour, 1985.
- PONS Teofilo G.:** DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE DELLA VAL GERMANASCA. Società di studi valdesi. Torre Pellice, 1973.
- PONS Teofilo G.:** VITA MONTANARA E FOLKLORE DELLE VALLI VALDESI. Ed. Claudiana, Torino, 1978.
- PONS Teofilo G.:** VITA MONTANARA E TRADIZIONI ALPINE. Ed. Claudiana, Torino, 1980.
- VIGNETTA Andrea:** LAZ ISTORIA ÈD BARBOU. GIUANIN. Racconti tratti dalla tradizione popolare. Fenestrelle, 1972.
- VIGNETTA Andrea:** PATOUÀ, GRAMMATICA DEL DIALETTO PROVENZALE-ALPINO DELLA MEDIO-ALTA VAL CHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1981.